

Tutti spioni, pure gli europei

Parlare di ipocrisia è poco. Dopo le grandi accuse dei leader europei, arrivati a minacciare lo stop al trattato di libero scambio con gli Usa, colpevoli di aver intercettato mezzo mondo con la scusa della sicurezza, ora si scopre che i medesimi leader europei facevano (e probabilmente continuano a fare) altrettanto. E a rendere nota la cosa è lo stesso Guardian, che ha cominciato a tirare fuori i "segreti" contenuti nelle carte di Snowden. Dunque, esiste una rete europea di sorveglianza di massa delle comunicazioni, costruita da Germania, Francia, Spagna e Svezia con l'aiuto del Gchq (Government Communications Headquarters), l'equivalente britannico dell'americana Nsa. Le ultime rivelazioni di Edward Snowden, gettano così anche l'Europa nell'occhio del ciclone del Datagate mostrando come quello del «Grande Fratello» non sia un copyright esclusivo degli Usa. Nella rete non compare l'Italia perché - come riportato dagli stessi documenti della «talpa» - dotata di servizi di intelligence «litigiosi» e limitati da «ostacoli legali». Una volta tanto, le nostre farraginosità burocratiche sono almeno servite a qualcosa. La rete in questione, tra l'altro, non è roba recente, ma si sarebbe sviluppata ben 5 anni fa per il monitoraggio delle comunicazioni telefoniche e di internet effettuato sia con intercettazioni dirette sia sulla base di "relazioni segrete" con le compagnie di comunicazione. L'alleanza, definita dal Guardian «elastica ma crescente», avrebbe così permesso all'intelligence di un Paese di coltivare «legami» con le compagnie di un altro Paese per facilitare quella che i documenti definiscono una «pesca a strascico» di dati sul web. Pesca nella quale la britannica Gchq avrebbe avuto un ruolo guida nel consigliare i partner su come aggirare le leggi nazionali che restringono i poteri di sorveglianza dell'intelligence. Insomma, uguale se non peggio della Nsa. Il Guardian si dilunga sui rapporti con gli 007 italiani. Il Gchq aveva in realtà chiesto all'Aisi di collaborare, trovando tuttavia responso negativo. «Gli italiani sembravano entusiasti ma ostacoli legali potrebbero aver impedito loro di impegnarsi». I documenti di Snowden chiariscono che i servizi italiani «sono più garantisti» di quelli di altri Paesi e che «non sono disponibili ad andare al di là di quanto previsto dall'ordinamento», hanno replica fonti italiane. Le rivelazioni del Guardian, comunque, gettano una luce diversa sull'intero scandalo Datagate facendo in qualche modo da sponda alle parole del direttore della National Intelligence americana, James Clapper, che al Congresso aveva tacciato di ipocrisia le accuse dell'Europa agli Usa, nonché a quelle del capo della Nsa Keith Alexander, che aveva sottolineato come fossero gli stessi partner del Vecchio Continente a fornire agli Usa informazioni sui cittadini europei. Di certo, dopo il Datagate, nulla sarà come prima. Secondo la stampa tedesca, Berlino e Washington starebbero per concludere un accordo di «non spionaggio reciproco» che partirebbe dal 2014, mentre Germania e Brasile hanno chiesto all'Assemblea generale dell'Onu di adottare una bozza di risoluzione per arginare «l'invasione» della sorveglianza elettronica svelata dal Datagate. Un grande orecchio che, secondo il Guardian e il New York Times, ha ascoltato, tra l'altro, anche il segretario dell'Onu Ban Ki-moon e l'ayatollah iraniano Ali Khamenei.

«Contro di me attacco politico. Non mi dimetto»

Nuovo capitolo della "vicenda Cancellieri". Il ministro, finito nei guai per le telefonate con la famiglia Ligresti, ribadisce di non avere alcuna intenzione di dimettersi e passa al contrattacco. «Lo rifarei, certo che lo rifarei. E non ho intenzione di dimettermi», dice in un'intervista a Repubblica. Con il suo intervento per la scarcerazione di Giulia Ligresti ritiene di aver esercitato il diritto «di essere umana» di fronte alla vicenda di una persona che poteva morire. Martedì chiarirà tutto davanti alle Camere, come le ha chiesto di fare il premier Enrico Letta per cancellare eventuali «zone d'ombra». Nella certezza che il Guardasigilli «fugherà ogni dubbio». Il ministro si difende. Sulla vicenda Fonsai «si sono innestati interessi politici che l'hanno strumentalizzato, con l'obiettivo di colpire il governo di larghe intese». Il Guardasigilli assicura di non pensare «neanche per sogno» alle dimissioni dopo il caso Ligresti e chiarisce anche di non avere chiesto «mai» aiuto a Berlusconi per la sua carriera: «Fate pure un'inchiesta. Non ho mai chiesto aiuto a nessuno». Sul caso è in atto, per il Guardasigilli, un attacco politico perché «ci sono persone che hanno motivi di rancore nei miei confronti, perché ho sciolto comuni per mafia e fatto pulizia negli enti corrotti. Continuano a dire che sono intervenuta sui magistrati, ma non è vero, basta sentire Caselli. Non c'è serenità nel valutare i fatti, s'infanga una persona senza pensarci». E l'ipotesi che possa avere chiesto aiuto all'ex premier per la sua carriera, dice, «è un'offesa professionale che non accetto, la mia forza è stata sempre quella di non avere sponsor. Chiamate pure i ministri con cui ho lavorato, Napolitano compreso. Sono talmente tranquilla che divento una bestia, una carriera intemerata non può essere macchiata così». «Sono serenissima», insiste. Poi dà le sue prime risposte. «Ho la responsabilità dei detenuti - spiega - Ho fatto oltre cento interventi per persone che ho incontrato in carcere o i cui familiari si sono rivolti a me anche solo via e-mail». Dunque, «non ci sono detenuti di serie A e di serie B». Il ministro racconta di aver segnalato al Dap le condizioni di Giulia Ligresti: «Ho detto: attenzione, potrebbe compiere gesti inconsulti. Un intervento umanitario. Se si fosse uccisa non sarei stata responsabile?». Ecco perché Cancellieri rivendica: «Lo rifarei». Ed esclude passi indietro, perché «si dimette chi ha cose di cui pentirsi» e non chi, avendo osservato il dovere di rispettare «le leggi senza tentennamenti», esercita il diritto di «essere umano». Certo, aggiunge, «se dovessi essere un peso me ne andrei». E' probabile che questi concetti saranno ribaditi martedì quando Cancellieri si presenterà in parlamento, prima in Senato, alle 16, poi alla Camera. Il governo ha voluto accelerare. Ieri, ancor prima che il Movimento 5 Stelle depositasse le annunciate mozioni di sfiducia, Dario Franceschini ha chiamato i presidenti Boldrini e Grasso per comunicare la disponibilità a riferire «immediatamente». «Non devono esserci zone d'ombra», dicono da Palazzo Chigi, anche se Letta è «sicuro» che il ministro della Giustizia davanti alle Camere saprà «fugare ogni dubbio», anche considerato che il procuratore Giancarlo Caselli ha chiarito che la decisione sulla scarcerazione non deriva da influenze esterne. In Parlamento Cancellieri troverà una platea agguerrita: i 5 Stelle invocano a gran voce le dimissioni, convinti che il suo comportamento sia «molto grave» ma «coperto» da Colle e governo, perché i protagonisti sono parte di «quel mondo di politici, banchieri, istituzioni, inestricabile come una foresta pietrificata». «Nessun monito di Napolitano» e «non un fiato da Letta», attacca Beppe Grillo: «Hanno paura di essere travolti e credono che il silenzio li salverà, ma sono già

condannati». Ma anche gli altri partiti sono unanimi nel chiedere un chiarimento, riservandosi di valutare il ministro sulla base di quello che dirà. «Se non è convincente» deve dimettersi, dice il segretario della Lega Roberto Maroni. Da Sc Benedetto Della Vedova invita il ministro a «stabilire la verità dei fatti a tutela della sua onorabilità». Mentre il responsabile Giustizia del Pd, Danilo Leva, invita Cancellieri a «non minimizzare». Quanto al Pdl, dicono i bene informati che Berlusconi si stia leccando i baffi. Non a caso gli esponenti delle diverse anime del partito, da Gelmini a Cicchitto a Santanché, sia pure con accenti diversi, rilevano come a Cancellieri venga riservato un trattamento che al Cavaliere non è stato concesso. Il riferimento è al caso Ruby: «La difesa del ministro Cancellieri», che il Pdl fa propria, «richiede parole chiare e interventi conseguenti rispetto alla pesante condanna inferta a Berlusconi per una semplice telefonata di interessamento per un caso umano come quello di Giulia Ligresti. Sarebbero intollerabili - dice Gelmini - due pesi e due misure». Insomma, naturalmente, l'ex premier spera di usare a suo vantaggio la "vicenda Cancellieri".

Congresso Prc, tesi a confronto – Carlo Eridan

In vista del IX Congresso della Federazione di Parma, abbiamo intervistato tre esponenti dei tre diversi documenti che sono stati presentati. Agli intervistati sono state fatte le stesse sei domande. Gli esponenti sono: Franco Ferrari per il documento "Ricostruire la Sinistra" ([documento 1](#)), Andrea Davolo per "Sinistra, Classe e Rivoluzione" ([documento 2](#)) e Pietro Paolo Piro per "Per la Rifondazione di un Partito Comunista" ([documento 3](#)). **Cos'è il Partito della Rifondazione Comunista oggi?** **Ferrari:** «Sicuramente è un partito che vive un momento di grande difficoltà ma credo sia anche l'unica forza politica, oggi in Italia, che riesca a coniugare un'entità comunista con la capacità di interagire con soggetti diversi, siano movimenti di lotta o soggetti sociali eccetera. Il PRC è la forza che deve proporsi la costruzione di un soggetto plurale più ampio, unitario e che sia alternativo al centro sinistra nonché contrario alle politiche del centro destra. Credo sia l'unica forza in grado di svolgere davvero tale ruolo». **Davolo:** «Oggi il PRC è un'organizzazione politica profondamente colpita dalla crisi della sinistra italiana. Il nostro partito non è oggi una forza politica presente nella coscienza di massa, né è uno strumento considerato utilizzabile per larghi settori di movimento. Ci sono le responsabilità del gruppo dirigente: il governo che ha continuato ad esistere nelle amministrazioni locali, l'elettoralismo, la spolticizzazione del dibattito e dell'intervento, la mancanza di una linea di intervento nel sindacato e nel movimento operaio... Ma queste responsabilità si inseriscono in un quadro più generale di crisi delle politiche riformiste, che sono state la bussola delle proposte e delle alleanze politiche del Prc. Il fatto che nel 2008, l'inizio della crisi economica e sociale in Italia abbia coinciso con il punto più basso di credibilità della sinistra fra i lavoratori e i giovani, all'indomani dell'esperienza nefasta del secondo governo Prodi, è stato certamente un fatto decisivo. Tuttavia, questo gruppo dirigente ha avuto dopo il 2008 la possibilità di imprimere una svolta nelle politiche e nell'orientamento del Partito, ma ha preferito rincorrere proposte sempre più improbabili, dalla Federazione della Sinistra fino a Rivoluzione Civile, nella speranza che aggregazioni di questa natura, senza una reale base politica, potessero permettere il ritorno nelle istituzioni, nei fatti invece approfondendo sempre più la crisi organizzativa del partito. Tuttavia rimangono in Rifondazione comunista alcune migliaia di militanti che certamente costituiscono una parte consistente di ciò che rimane attivo nell'ambito della sinistra italiana. Un patrimonio che va preservato e rafforzato sottraendolo dalla confusione in cui è stato gettato da questo gruppo dirigente, con scelte politiche e strategie di intervento radicalmente differenti». **Piro:** «Secondo me Rifondazione Comunista oggi viene vista come qualcosa che sta navigando in acque non ben precise e senza un porto in cui arrivare. Credo che il primo documento non dia una meta precisa ma una cosa non definita, un soggetto politico di alternativa nel quale non si sa chi vi dovrebbe essere e quale sia la sua rotta. Oggi come oggi il Partito è visto in questo modo». **Come dovrebbe essere?** **Ferrari:** «Io credo che dovrebbe mantenere il proprio carattere di fondo. Noi non siamo un generico partito comunista ma siamo il Partito della Rifondazione Comunista ovvero il partito che ha riflettuto criticamente sull'esperienza del Novecento, dei paesi dell'Est e della storia del comunismo in Italia. Ciò non vuol dire cancellare o abiurare il nostro passato ma capire cosa non ha funzionato e cercare di migliorarsi». **Davolo:** «In questo contesto, il compito urgente è quello di condurre un lavoro sistematico e paziente fra i settori più attivi e militanti. Il compito basilare di un circolo oggi è di indagare pazientemente quali sono i punti di conflitto più avanzati che si esprimono sul proprio territorio e raggiungerli e progettarvi un intervento sistematico, durevole e rivolto a conquistare innanzitutto un ascolto e in secondo luogo consenso e militanza. Parte essenziale di questo lavoro deve essere l'approfondimento teorico e ideologico, indispensabile per non cadere in un attivismo cieco che spesso sconfinava con l'apoliticismo ("l'importante è aiutare le persone che soffrono le conseguenze della crisi, lasciamo da parte i grandi dibattiti teorici che servono solo a dividerci"). Non ci sarà nessun ruolo per la militanza comunista che rimane attiva se non c'è una conoscenza e una applicazione del patrimonio teorico delle idee marxiste. Però questo lavoro oggi ha un senso solo se assumiamo come asse della nostra politica la proposta di costruzione del partito di classe. La crisi della sinistra in Italia ha lasciato i lavoratori privi di una organizzazione politica che ne rappresenti gli interessi fondamentali, aprendo un vuoto abissale. Noi siamo consapevoli che oggi Rifondazione comunista non è più in grado di colmare questo vuoto, e allora diciamo che sistematicamente dobbiamo sollevare questo punto centrale in ogni situazione in cui interveniamo, in ogni movimento di lotta, in ogni luogo di lavoro, a partire dagli attivisti più consapevoli. In ogni vertenza per la difesa dell'occupazione e dei diritti, dobbiamo legare la necessità di far avanzare il movimento con la necessità di ri-costruire il partito politico del conflitto di classe. Su questo terreno dobbiamo sfidare anche quei dirigenti che come Landini parlano ogni giorno della necessità di una rappresentanza del mondo del lavoro e chiedere "cosa fai tu per costruire questo obiettivo?" Pensi sia sufficiente influenzare una coalizione di centro-sinistra o non è invece necessario lavorare a costruire una nuova forza?». **Piro:** «Credo che Rifondazione dovrebbe tornare a essere quel partito comunista che fa analisi di classe, che studia dove vada la classe e come sia composta. In grado di dare dei precisi riferimenti ai compagni e che gli faccia studiare il marxismo poiché oggi non vengono date ai militanti le basi comuniste e penso che il Partito dovrebbe farlo. Penso anche che dovremmo essere un partito di massa nel senso di entrare nelle fabbriche, nelle associazioni o anche nei luoghi di ritrovo, seguendo il concetto dove c'è gente ci devono essere i comunisti. A mio parere ciò è fondamentale per la sopravvivenza del Partito e per diventare un partito comunista». **Quali sono i problemi più gravi di Rifondazione?** **Ferrari:** «Noi siamo e

dobbiamo restare il Partito della Rifondazione Comunista ma dobbiamo avere una forte innovazione nel modo di essere partito. Dovremmo, secondo me, costruire dei processi unitari all'interno del Partito stesso, non possiamo avviare processi unitari con soggetti esterni se siamo divisi tra noi. Dobbiamo quindi superare il correntismo e i conflitti interni e credo che dobbiamo valorizzare la capacità di discutere liberamente e poi lavorare insieme per una prospettiva politica a cui insieme abbiamo lavorato, chiaramente vi saranno situazioni in cui vi sarà una minoranza e una maggioranza ma non possiamo essere un'adunata di gruppi in lotta tra loro. Dobbiamo essere un vero partito politico: unitario, democratico e capace di iniziativa politica». **Davolo:** «Il problema decisivo è che oggi non esistono veri insediamenti organizzati nelle aziende, nelle scuole e nelle università. Alcune centinaia di circoli tentano con mezzi propri di mantenere un intervento rivolgendosi al proprio territorio, ma privi di una linea politica e di un'azione coordinata. La liquidazione di Rifondazione non è stata messa nero su bianco in un atto formale, ma si è affermata nella realtà come risultato di una serie di sconfitte generate da una linea fallimentare». **Piro:** «Secondo me i problemi più gravi sono una dirigenza nazionale arroccata su posizioni che si sono rivelate perdenti da anni. Da Chianciano in poi abbiamo sempre seguito la stessa rotta che ha portato allo sfacelo il Partito e alla sua non rilevanza, purtroppo oggi Rifondazione è vista come qualcosa di inutile alla classe e alla società. Credo che questo sia un grosso problema che Rifondazione deve risolvere cambiando rotta o saremo finiti e su tale ambito la vecchia maggioranza sta proponendo una scorciatoia per non suicidarsi. Allo stesso tempo penso che il Partito non dovrebbe guardare solo alle elezioni ma anche puntare al proprio inserimento nella società senza aspettare le varie scadenze elettorali». **Quali sono le cause della crisi politica, economica e morale dell'Italia e come si potrebbe superarla?** **Ferrari:** «La causa della crisi economica è una crisi dell'intero sistema capitalistico che in Italia e in Europa ha delle caratteristiche più gravi: per ragioni storiche, per la debolezza del capitalismo italiano, per politiche sbagliate condotte per decenni da vari governi. Questo produce crisi economica e crisi sociale. Vi è secondo me anche una crisi politica derivante dal fatto che in questi anni si è cercato di restringere gli spazi democratici, come il bipolarismo o il maggioritario, meccanismi utili ad allontanare la gente dalla politica e a creare una oligarchia di partiti che applicano politiche sostanzialmente comuni. E' chiaro che dobbiamo sconfiggere queste politiche e produrne altre che abbiano un'altra prospettiva sociale, un altro interesse di classe, un'altra concezione di economia e società e che mettano al centro la difesa della democrazia a partire dalla Costituzione ma non solo da essa». **Davolo:** «La crisi in cui versa l'Italia è parte di una crisi di sistema. In Italia, come in molti altri paesi dell'Unione europea, tutto questo prende la forma specifica di un gigantesco attacco alle condizioni di vita della classe lavoratrice. Il tracollo del sistema bancario è stato sanato dalla BCE attraverso il ricorso alle risorse degli Stati provocando un' aumento esponenziale del debito pubblico. La linea dell'austerità imposta per sanare i bilanci sta trasformando il sogno dell'integrazione europea in un vero e proprio incubo nel quale tutti i diritti conquistati in decenni di lotte vengono polverizzati assieme ai posti di lavoro. Uno studio della banca d'affari Usa JP Morgan afferma candidamente che i diritti sindacali e i diritti democratici sono incompatibili con la soluzione capitalistica della crisi europea. In Italia tutto questo ha poi delle precise conseguenze. A differenza di altri paesi europei, la borghesia non ha un forte partito di riferimento e deve ricorrere alle "larghe intese" per poter sferrare i suoi attacchi. Tre partiti, ciascuno a suo modo sconfitto nelle elezioni politiche, si arroccano e costituiscono un governo la cui unica attività è sopravvivere fino alla settimana successiva. Al di sotto di tutto questo, la crisi sociale precipita e la rabbia si accumula. In Italia non c'è mai stata così poca fiducia nelle istituzioni borghesi e nei partiti tradizionali come in questo momento storico e questo, in assenza di chiari riferimenti a sinistra, ha generato il successo del Movimento 5 Stelle. Da questa crisi politica non si può uscire con la "rinascita della democrazia", non più di quanto dalla crisi economica si possa uscire con il rilancio di politiche riformiste: sono due lati della stessa realtà. Il nostro compito non è "riavvicinare i cittadini alle istituzioni e alla politica", bensì trasformare il sentimento certamente confuso di rifiuto e di opposizione in un movimento di massa nel quale porre con nettezza la questione del superamento di questo sistema. Dobbiamo quindi elaborare quello che Rifondazione e la sinistra oggi non hanno: un programma anti-capitalista. Le rivendicazioni più urgenti vanno avanzate in questa logica e devono porre la questione delle nazionalizzazioni delle banche e delle industrie che chiudono, licenziano o delocalizzano, la questione del controllo pubblico e della gestione democratica dell'economia». **Piro:** «L'attuale crisi, e viene detto poco, è una crisi di sovrapproduzione. Il capitale quando comincia a produrre merci come è successo fino a qualche anno fa va in crisi e non trova più compratori. Nel contempo è avvenuto ciò che viene definito come finanziarizzazione dell'economia, i nostri capitali si sono spostati dalla produzione alla finanza. E' molto più facile arricchirsi con la finanza che producendo beni, questi sono due binari che per molto tempo sono andati in parallelo e quando si sono incrociati è stato il caos, le bolle finanziarie, la speculazione, l'eccessiva produzione e l'entrata in campo di altri Stati aventi diversi modi di produzione hanno causato la crisi. Una crisi che ovviamente ha colpito soprattutto le classi più povere togliendogli diritti e riducendo i salari». **Quale potrebbe essere un esempio di Stato da cui il Partito dovrebbe prendere esempio per proporre politiche alternative a quelle di questo governo?** **Ferrari:** «Credo che il tempo in cui si prendeva a modello uno Stato sia superato e il farlo, nel passato, ha indebolito alla fine le forze comuniste. Quello che dobbiamo fare oggi è confrontarci con esperienze nuove, come ad esempio l'America Latina, nel quale si pone il problema di rompere con il capitalismo e con il liberismo e costruire un processo di trasformazione socialista dello stato ma in forme democratiche senza degenerare nell'autoritarismo. Questo modo di affrontare in modi nuovi il capitalismo può darci delle indicazioni e delle idee che dovremo poi essere in grado di trasferire in un paese come l'Italia e anche nella stessa Europa». **Davolo:** «Se parliamo di Stati, oggi non esiste uno Stato che possa essere preso a modello. Uno Stato che sia in grado di garantire il benessere e il progresso sociale dovrebbe essere uno Stato fondato su organismi di potere che siano espressione diretta dei lavoratori e della maggioranza dei cittadini, con funzionari che ad ogni livello siano eletti e non nominati da ristrette cupole di potere economico, politico e militare. Tuttavia, in alcuni paesi vi sono governi che nella lotta di classe si schierano apertamente dalla parte dei lavoratori e della popolazione più debole pur non essendo ancora giunti a costruire un apparato statale differente. Mi riferisco ad alcuni governi dell'America Latina e in particolare a quello venezuelano e boliviano. Bisogna tenere sempre presente però che si tratta di paesi capitalisti dove i governi hanno promosso politiche di riforme sociali molto profonde e avanzate, ma solo sulla base del

protagonismo rivoluzionario dei lavoratori, dei contadini e dei giovani di questi paesi e scontrandosi apertamente con le rispettive classi dominanti, a volte dovendo anche fare fronte a vari tentativi di colpi di Stato, come in Venezuela, o a sabotaggi dell'economia da parte delle multinazionali. Questo dimostra l'impossibilità di sviluppare una politica a favore dei lavoratori e delle masse povere senza l'abbattimento e il superamento del capitalismo». **Piro:** «Secondo me una cosa che Rifondazione non fa e non ha mai fatto, è stato guardare al passato studiandolo. Io penso che il Partito dovrebbe fare approfondimenti e discussioni su quello che venne definito "socialismo reale", sul perché sono crollati questi regimi comunisti e su come si vivesse in tali paesi. Tant'è vero che in questi giorni si parla di un possibile ritorno in Russia all'URSS. Non penso vi sia un esempio da seguire ma studi che vadano fatti sulle altre realtà ma non un paese vero e proprio. L'esperienza cubana può essere una traccia, solo una traccia però. Il Venezuela, la Bolivia o anche la Cina, che ci sembra così lontana da noi, possono essere esempi». **Cosa ne pensi del centro sinistra? Che rapporto dovrebbe avere il PRC con esso? Ferrari:** «Il problema del centro sinistra, che oggi è soprattutto il tema del Partito Democratico, è che si sia via via integrato in quelle politiche liberiste e di oligopolio, sul piano politico, di riduzione della democrazia. Quindi io credo che in questa fase quello che noi pensiamo sia giusto per i lavoratori e per la gente non sia quello che il Partito Democratico oggi tenti di portare avanti». **Davolo:** «La sinistra deve esprimere una rottura definitiva con il Partito Democratico, uno dei responsabili e promotori principali degli attacchi alle condizioni dei giovani e dei lavoratori di questo paese. Il nostro compito è quello di lavorare nel movimento operaio e nei conflitti perché si costruiscano le condizioni per ricomporre una sinistra degna di questo nome, fondata sui lavoratori e sui loro interessi di classe, e quindi antagonista del PD». **Piro:** «Il centro sinistra ormai si è venduto totalmente al capitale, basti pensare alla riforma dell'art. 138 della Costituzione, al fatto che i loro programmi e i loro discorsi, soprattutto nel PD, non hanno niente di diverso dalle politiche capitaliste. Nonostante avvolte la cultura di base sia una cultura di sinistra, anche in alcuni casi nel PD, la quale vota pensando di votare qualcosa di sinistra nonostante si stia man mano rendendosi conto della situazione però d'altra parte non hanno un soggetto di riferimento alternativo, non c'è un partito comunista che indichi la strada, che proponga un futuro diverso e che parte anche dal presupposto del potere. Credo che Rifondazione dovrebbe rimettere tra le sue priorità, forse anche come primo punto, il potere, ovvero la classe lavoratrice al potere. Questo dovrà fare il PRC nei prossimi anni, se vuole sopravvivere ma non solo se vuole diventare un partito comunista che possa portare la classe al potere».

Granarolo: la Bossi-Fini 179 volte dalla parte dei padroni

Mentre annuncia che sono partite ben 179 denunce in pochi mesi in seguito agli scioperi e ai blocchi alla Granarolo, il Questore di Bologna si dice «preoccupato» per la sorte dei permessi di soggiorno dei facchini in lotta. Come spesso accade, il rappresentante delle istituzioni attribuisce ai migranti una scarsa conoscenza delle leggi italiane. La verità è però un'altra: i migranti conoscono le leggi italiane, perché ci devono combattere ogni giorno. Sanno benissimo come funziona il ricatto del permesso di soggiorno e che, senza quel ricatto, nelle cooperative che operano alla Granarolo come in altri stabilimento del comparto della logistica e della grande distribuzione, non lavorerebbero quasi esclusivamente migranti. Per questo, il 23 marzo scorso, così come di fronte alla Granarolo, all'Interporto, negli altri luoghi dove da mesi i facchini sono in lotta, le rivendicazioni sul salario sono state accompagnate da uno slogan semplice quanto efficace: "basta sfruttamento, basta Bossi-Fini!". Ma c'è di più: Questura e Prefettura sono a conoscenza da anni del rischio per i migranti di perdere il permesso di soggiorno a causa della crisi, della perdita di lavoro, dei bassi salari. Come dovrebbero sapere che i licenziamenti arbitrari decisi dalla Granarolo, le buste paghe false, i mancati versamenti dei contributi sono tutte cose «fuori da ogni regola di convivenza civile». I migranti della logistica le conoscono tutte bene e sanno che sono già una minaccia diretta al permesso di soggiorno. Il sistema di sfruttamento cresciuto in questi anni è il figlio di quella «legalità» che il Questore dice essere la sua guida. Si tratta della stessa presunta «legalità» di una Questura e una Prefettura che regolarmente fanno passare mesi per un normale rinnovo del permesso di soggiorno, o rilasciano la cittadinanza con tempi regolarmente più lunghi di quelli previsti, costringendo i migranti a rincorrere i documenti. Di fronte a questa vera «emergenza» prodotta dalla legge Bossi-Fini e dalle istituzioni che di fatto la gestiscono, però, il Questore e il Prefetto – e non solo loro – tacciono, nonostante i migranti rappresentino in alcuni comparti produttivi la maggioranza degli addetti. Colpisce che questo dato politico fondamentale sia trascurato anche da chi è senza dubbio dalla parte di questi lavoratori e lotta con loro. Solo in momenti come questi si scopre che questi lavoratori sono migranti e che i destini di coloro che lottano insieme rischiano di essere drammaticamente diversi. I migranti sono tuttavia assolutamente consapevoli di quello che stanno facendo. Lo sono al punto da non interpretare le parole del Questore come una minaccia di fronte a ogni possibile mobilitazione futura. La violenza della legge Bossi-Fini viene comunque svelata nella sua funzione più importante, vale a dire quella intervenire direttamente nei rapporti di lavoro. E mai come in questi casi è chiaro da che parte sta la legge Bossi-Fini.

**Coordinamento migranti Bologna*

Fatto Quotidiano – 3.11.13

Ulivi uccisi da batterio killer: il Salento rischia il deserto, l'Italia il contagio

Tiziana Colluto

«Non abbiamo mai visto niente di simile in tutta la storia dell'agricoltura italiana». Muoiono gli ulivi del Salento e quella di Antonio Guarino, a capo dell'Osservatorio fitosanitario regionale, è una sentenza senza appello. Un'intera fetta dell'arco ionico-leccese vedrà cancellata quasi completamente la sua pianta simbolo: gli alberi malati vanno sradicati. Sono infetti. E il contagio nel resto dell'Italia e dell'Europa è un rischio troppo alto, tanto da richiedere l'adozione di durissime misure concordate tra Regione e ministero dell'Agricoltura. Forse sottovalutato agli inizi, nella scorsa primavera il rebus degli ulivi ha cominciato a preoccupare davvero. Migliaia di alberi hanno cominciato, d'un tratto, a seccare. La sintomatologia, ovunque, la stessa: ingiallimento di estese chiome, imbrunimenti interni del legno, foglie

accartocciate come fossero sigarette. Si è pensato dapprima ad un fungo, il *Phaeoacremonium*, riscontrato in tutti i campioni studiati dai ricercatori. Poi, l'ultima diagnosi, una batosta. A causare il "complesso del disseccamento rapido dell'olivo" è "*Xylella fastidiosa*", un batterio finora mai riscontrato in Europa e mai su questa specie vegetale. Di più. E' di tipo patogeno, inserito nell'elenco A1 della Eppo, l'Organizzazione intergovernativa responsabile della cooperazione europea per la salute delle piante. Tradotto, significa che rientra nella lista nera dei batteri da quarantena, necessariamente da isolare, a causa della sua portata infettiva. Non si sa come e quando questo micidiale parassita sia comparso in Puglia. Di certo, come porta d'ingresso nel Vecchio Continente ha scelto Gallipoli. Da lì, si è propagato a macchia d'olio, veicolato da insetti della famiglia dei Cicadellidi. "Sono state queste piccole cicale – spiega Guario – a pungere i vasi xilematici, assorbire la linfa e ritrasmettere il batterio su altri fusti". In quelli colpiti, le vene strozzate hanno fatto collassare il sistema, con una reazione a catena che ha già travolto tutta la parte sud occidentale del Tacco d'Italia. *Xylella fastidiosa* ha dimostrato di saper correre veloce. Anche troppo. E ha trovato terreno fertile nello stato di abbandono di molte campagne. "Dobbiamo bloccare la sua presenza, altrimenti è una tragedia. Tutto il mondo agricolo nazionale si aspetta risposte precise da noi. Quelli che abbiamo stabilito sono obblighi complessi, ce ne rendiamo conto. Ma non abbiamo altra strada". Guario lo ha scandito bene anche di fronte agli agricoltori che ha incontrato lunedì mattina a Lecce: l'olio quest'anno è salvo, ma è un obbligo, appunto, estirpare le piante infette in quella che è stata individuata quale "zona focolaio", ampia un qualcosa come 8mila ettari. Un'area immensa. "Non si conosce ancora di preciso il numero degli ulivi da abbattere. Attendiamo il database dell'Agea per calcolarlo. Intanto, organizziamo i monitoraggi a tappeto. A metà mese, arriveranno anche due ricercatori dell'Università di Berkeley (Usa)". A parlare è Angelo Delle Donne, al timone del Coordinamento degli ispettori fitosanitari dell'Ufficio provinciale agricoltura di Lecce. Nessuno può e vuole spingersi a ipotizzare la cifra del disastro ambientale ed economico. Un'idea, tuttavia, ce la si può fare: il Salento è terra che ospita una densità media di 80 ulivi ad ettaro. A rischio sradicamento, solo nell'areale già compromesso, sono, dunque, circa 600mila alberi. "Si sta valutando se espianarli tutti", ha confessato Guario. Su quelli stroncati a metà, si procederà, nel frattempo, con drastiche potature e con pesanti trattamenti fitosanitari sulle erbe infestanti intorno. Nessuna possibilità, invece, di interventi chimici diretti. E' un patrimonio inestimabile quello che sta andando in fumo. Nella speranza che il parassita non faccia altri scherzi e stermini altre coltivazioni. E' la matassa che stanno provando a sbrogliare il Cnr e l'Università di Bari. Laddove *Xylella fastidiosa* è di casa, in California, ha fatto incetta di vitigni. Il ceppo presente in Puglia pare, comunque, di tipo ipovirulento, non in grado di massacrare viti e agrumi. Ha la forza di attaccare, però, anche oleandri, mandorli e soprattutto le querce, un altro degli alberi più diffusi nel Leccese. E' per questo che ai vivai della zona è stato sospeso il passaporto di queste piante e imposto il divieto di commercializzarle. Una autentica mazzata, dopo quella delle palme colpite dal punteruolo rosso. "Nessuno, né in Italia né in Europa, sta comprendendo la gravità della questione. Il ministro dell'Agricoltura, Nunzia De Girolamo, ci ha promesso un intervento, ma aspettiamo che lo concretizzi in atti e risorse. Non abbiamo tanto tempo". L'assessore regionale all'Agricoltura, Fabrizio Nardoni, sa che almeno per tamponare l'emergenza servono "decine di milioni di euro" e che i quaranta esperti inviati da Roma per censire gli ulivi sono un minuscolo palliativo. In cassa ci sono solo pochi spiccioli. E l'intero Fondo di solidarietà nazionale, pari a 18 milioni di euro, non basterebbe a fronteggiare la sola urgenza. Senza contare che il deserto paesaggistico e ambientale che si sta prospettando è anche economico.

I rifiuti di Gomorra, la Fukushima italiana - Andrea Pincini

Milioni di tonnellate di rifiuti ospedalieri, industriali e addirittura radioattivi stipati dappertutto: sotto le sopraelevate della superstrada Caserta-Napoli, vicino ai campi sportivi, nelle cave per l'estrazione della sabbia, sotto le coltivazioni, dove pascolano le bufale, persino nei corsi d'acqua e nei laghi. La desecretazione dell'audizione del pentito Carmine Schiavone nell'ambito della commissione d'inchiesta sulle eco-mafie, fornisce la prova della gravità dello scempio ambientale compiuto lungo decine di anni in Campania e nel basso Lazio. La rimozione del segreto su un documento tanto importante è una buona notizia ovviamente, giacché permette ai cittadini (in primis agli abitanti di quei luoghi) di comprendere appieno le modalità attraverso cui una tra le zone più belle e fertili d'Italia è stata trasformata in un ricettacolo di morte e degrado. Ciò che meno convince è la tempistica dell'intervento: la desecretazione è intervenuta ben 16 anni dopo le dichiarazioni del boss, che in sostanza ripetevano (corredate dai documenti) le informazioni che aveva già fornito agli organi inquirenti nel periodo successivo al suo pentimento, cioè dal 1993 in poi. Il ritratto che ne esce è quello di un apparato il cui agire risultava "legittimato" dagli appoggi della politica locale (e anche da una cittadinanza a volte ignara, a volte impaurita, a volte distratta) che ha infettato ogni scampolo di libertà d'impresa e l'intero ciclo della gestione dei rifiuti. Tale sistema usava il territorio come fattore di produzione del denaro: i protagonisti importavano dietro grandi compensi i rifiuti dal nord Italia e da mezza Europa, in cambio offrivano buche da riempire. Dunque succedeva ciò che Roberto Saviano ha raccontato in Gomorra ormai 7 anni fa, destando un vespaio di polemiche. Si leggono nel documento, poi, frasi di questo tenore, pronunciate per bocca di un mafioso: "La mafia e la camorra non potevano esistere se non era lo Stato... Se le istituzioni non avessero voluto l'esistenza dei clan questo avrebbe forse potuto esistere?". A parte i toni e la caratura del personaggio, un'accusa di questo tipo (un refrain che ritorna spesso nelle dichiarazioni dei mafiosi e dei pentiti) avrebbe dovuto causare una levata di scudi da parte delle più alte cariche di uno Stato calpestato e infamato e, in definitiva, della politica intera. In molti, vi assicuro, anche non campani, ci aspettavamo la convocazione di una conferenza stampa in cui si spiegassero ai cittadini le strategie dello Stato per reagire alla catastrofe, illustrando le responsabilità di chi doveva controllare e indugiano anche sulle responsabilità di chi dall'estero ha conferito rifiuti speciali e addirittura fanghi radioattivi (che evidentemente non tutti possono produrre). A parte le poche voci fuori dal coro, invece, la politica ha continuato impassibile nella sua soap opera sempre meno avvincente. Sarebbe stato bello sentire che la prossima missione del Governo fosse stata, prima ancora che il Tav, il recupero del territorio tramite un progetto di bonifica fatto con le migliori tecnologie e basato sul rilancio economico successivo dei siti recuperati. Insomma, un contenuto di serietà e speranza per quel ch'è possibile, tra gli schiamazzi e gli starnazzamenti generali. Sarebbe stato rispettoso per la gravità della situazione.

Sarebbe stato un bel messaggio di vicinanza a quella che la Presidente della Camera Laura Boldrini ha chiamato “parte lesa” della vicenda. Sarebbe stato un bel colpo di reni. Purtroppo, però, questa storia, un horror degno di Halloween e del ponte dei morti, ha da sempre interessato, più che i reni, bocche voraci e coscienze tombate in fondo a un buco, come i rifiuti.

Cancellieri, ‘Avvenire’ e la calda umanità mediterranea del ministro - Ines Tabusso

Diceva ieri un comunicato del Governo: “Siamo sicuri che le argomentazioni che il ministro Cancellieri svilupperà convinceranno le Camere e fugheranno ogni dubbio. Le parole del procuratore Caselli hanno peraltro già dato un fondamentale contributo di chiarezza”. Che cosa aveva detto Gian Carlo Caselli? Che gli arresti domiciliari a Giulia Ligresti “sono stati concessi esclusivamente sulla base di due fatti concreti, obiettivi, provati: le condizioni di salute assolutamente incompatibili con il carcere – come una perizia di un qualificato professionista ha certificato – e la richiesta di patteggiamento intervenuta ben prima che ci fossero le telefonate di cui le cronache di questi giorni sono piene”. Chiaro? Come dire che un pizzico di fiducia e di rispetto in più per la giustizia, di cui è ministro, avrebbe evitato ad Anna Maria Cancellieri un intervento superfluo e che non sembrerebbe rientrare tra le sue competenze. Quanto alle argomentazioni che il ministro Cancellieri svilupperà davanti alle Camere, se dovessero consistere nell’elenco degli “oltre cento interventi per persone che ho incontrato nel corso di mie visite in carcere o i cui i familiari si sono rivolti a me anche solo tramite una e-mail” avremmo solo una moltiplicazione per cento dello stesso equivoco: il mancato riconoscimento della differenza tra un ministro, che dovrebbe identificare e affrontare problemi di carattere generale e possibilmente risolverli attraverso l’azione di governo, e una dama di San Vincenzo il cui raggio d’azione non si estende oltre pochi casi personali, per ciò stesso privilegiati, in quanto escludono tutti gli altri ugualmente degni di attenzione. “Il mio è stato un intervento umanitario” ha dichiarato il ministro, che ha trovato ieri il massimo appoggio in una serie di articoli su Avvenire, il quotidiano dei vescovi: “Fortunatamente il ministro Cancellieri dimostra di conoscere la Costituzione meglio di certi settori della grande stampa e di alcuni cultori (in toga e no) delle manette facili. Anche perché basta un po’ di umano buon senso”, e ancora: “Ma si può già dire che la stimabilissima attenzione, persino umanamente appassionata, di Anna Maria Cancellieri al tema delle condizioni dei carcerati non è un mistero: sono proprio le cronache dei giornali ad averne dato a più riprese ampia testimonianza”. Sembra di assistere alla realizzazione e messa in opera di quella “combinazione di calda umanità mediterranea e influenza della Chiesa cattolica” che, secondo il politologo Edward Luttwak, non permette agli italiani di considerare le leggi dello Stato una cosa seria: “Agli occhi della Chiesa solo la Chiesa è sacra. Essa nega qualsiasi autorità morale allo Stato. Una conseguenza di questi atteggiamenti è che non si esita ad aggirare o addirittura ignorare la legge nel nome della pietà umana, se non dell’opportunità. Un’altra è che gli italiani sono portati ad affidarsi al potente di turno, perché non esiste alcuna maestà della legge che governi su tutti allo stesso modo. Una terza conseguenza è che i titolari di cariche pubbliche non sono soggetti a regole più rigorose di quelle che si applicano nei confronti dei comuni cittadini. Perché un uomo politico dovrebbe andare in prigione per aver violato la pubblica fiducia nello Stato quando lo Stato è così poco meritevole di rispetto?”.

Finanza e scandali, il neoliberismo ha forse risolto la crisi? - Loretta Napoleoni

Governi e finanza globale non solo hanno evitato che nel 2008 il fallimento della Lehman Brothers trascinasse il mondo in una nuova grande depressione grazie ai risparmi dei contribuenti (usati per salvare il settore bancario), ma hanno anche evitato che si riformasse radicalmente il sistema finanziario internazionale per correggerne il cattivo funzionamento. A 5 anni da quella catastrofe l’immagine di Gordon Gekko, un uomo privo di principi etici che venera solo il dio denaro, continua ad essere il poster più realista di un’industria alimentata dall’avidità. Chi ha voglia di contraddire quest’analisi studi gli ultimi risvolti dello scandalo relativo alla manipolazione dei tassi di cambio o il clamoroso fiasco della regolamentazione del Libor, il tasso interbancario considerato l’indice di riferimento dei mercati finanziari. Partiamo dal primo. Il tasso di cambio viene stabilito dalla contrattazione delle sale cambio delle maggiori banche mondiali nello spazio di 60 secondi, un minuto durante il quale si comprano e vendono elettronicamente centinaia di miliardi di banconote. Come nel film Wall Street, eserciti di traders seduti in trincee elettroniche eseguono queste compravendite sulla base delle direttive che ricevono dai loro capi, queste si riferiscono ai prezzi di vendita e di acquisto delle singole monete. Basta che una decina di costoro in punti strategici nel mondo si metta d’accordo per “muovere il mercato”, e cioè alterare i tassi di cambio. Se poi aggiungiamo che questa è una piazza dove si smerciano ogni giorno 5.300 miliardi di dollari, è facile comprendere la gravità del reato. Naturalmente la manipolazione dei tassi è prima di tutto un comportamento non etico, chi maneggia il denaro altrui ha una responsabilità morale nei confronti dei proprietari. Purtroppo questo principio è debole perché il rapporto tra risparmiatore e trader è diluito dalla lunghezza della catena finanziaria nella quale partecipano semplici impiegati di banca come i gestori dei fondi ed i conglomerati bancari. E’ dunque possibile che i risparmi del pensionato di Vigevano siano gestiti nelle sale cambio di Düsseldorf attraverso contratti stipulati a Singapore. Siamo anche di fronte ad un comportamento illegale, manipolare i tassi è un reato. Ma il vero problema è come evitarlo? Esiste un sistema di controllo elettronico che intercetta qualsiasi contatto ma non basta, ed infatti secondo le indagini in corso i manipolatori avrebbero usato un sistema di instant messaging per sincronizzare le operazioni di vendita ed acquisto a tassi stabiliti. Al momento alcuni di loro sono stati sospesi ma, come abbiamo visto in passato, chi pagherà saranno solo gli esecutori del reato lasciando il sistema intatto. Il fatto che si stia indagando in tutto il villaggio globale, da Hong Kong a Londra, da Singapore a New York e che lo si faccia nei confronti delle maggiori banche, conferma che è il sistema a far cilecca. Punire i trader coinvolti in questo scandalo non aiuta se poi questi vengono facilmente sostituiti da altri perché il sistema lo permette. Che il nocciolo della questione sia l’impossibilità di riformare un sistema finanziario senza ridurre la flessibilità e libertà, in altre parole senza far marcia indietro con la deregulation, è chiaro quando si analizza la vicenda del Libor. Anche qui la manipolazione è avvenuta grazie ad accordi presi tra un gruppo di persone che avevano al loro seguito un esercito di soldatini finanziari. A più di un anno dallo scoppio di quello scandalo non abbiamo una nuova regolamentazione. Perché? I

motivi sono tanti: la reticenza di chi detiene contratti di lungo periodo legati al Libor, ad esempio i mutui trentennali, a rinegoziare il valore del Libor, questo potrebbe comportare perdite ingenti; il problema di trovare un indicatore migliore del Libor (che poi è anche il problema del Pil, tutti sanno che è riduttivo ma nessuno sa come riformarlo o sostituirlo). La ragione principale è però un'altra: cambiare il meccanismo del Libor senza riformare il sistema non ne blocca i tentativi di manipolazione. Il fiasco del Libor non finisce qui. Dal giugno del 2012 la lista delle banche coinvolte si è allungata coinvolgendo anche banche considerate 'etiche' come la Rabobank, che nasce come cassa di risparmio degli agricoltori olandesi. Unico risultato positivo, se così si può dire, sono le multe imposte alle banche per un totale di 3,5 miliardi di dollari. Imposte che paghiamo noi clienti come ci ha spiegato bene il presidente della Royal Bank of Scotland. Secondo lui i contribuenti che hanno versato 45 miliardi di sterline per salvare la banca dalla bancarotta non riceveranno mai un dividendo perché gran parte di quel denaro è finito nelle tasche degli avvocati o in quelle dello stato per saldare le multe finanziarie. E dato che la soluzione del dilemma della manipolazione degli indici di borsa, come il tasso di cambio ed il Libor, è imporre alle banche un fondo di riserva sempre più ricco per far fronte ai costi legali di queste azioni, anche nel prossimo futuro chi pagherà il conto saremo noi. Agli amici neo-liberisti, che tanto osannano la deregulation finanziaria e che attaccano le tesi di chi, come me, vorrebbe mettere a questa giungla di denaro almeno qualche paletto per proteggere gli animali domestici dalle belve selvagge, vorrei porre questa domanda: in 5 anni dal crollo della Lehman Brothers cosa abbiamo noi semplici cittadini guadagnato dalla gestione cosiddetta neo-liberista della crisi?

Shoah, se l'intellettuale finge di non sapere – Furio Colombo

“Il pericolo è grande. Ma contro questo pericolo non si risponde con una legge. Il terreno privilegiato è la scuola”. Lo ha detto Carlo Ginzburg, uno dei nostri storici migliori, e dei partecipanti più insospettabili di questo di dibattito (punire o no chi nega la Shoah?) in un'intervista a Repubblica dal titolo “Perché è un errore punire i negazionisti” (22 ottobre). Due giorni dopo, nel blog di Piergiorgio Odifreddi (il celebre matematico-scrittore) ospitato e poi subito cancellato dal portale dello stesso giornale, si è potuto leggere: “Non entro nello specifico delle camere a gas perché su di esse so soltanto ciò che mi è stato fornito dal ‘ministero della propaganda’ alleato nel dopoguerra. (Notare lo sberleffo di ‘ministero della propaganda alleato’). E non avendo mai fatto ricerche in proposito e non essendo comunque, uno storico, non posso far altro che uniformarmi all'opinione comune. Ma almeno sono cosciente del fatto che di opinione si tratti”. La frase, specialmente se scritta da un intellettuale e docente, è molto strana. Non essendo uno storico e non avendo mai fatto ricerche in proposito, come può Piergiorgio Odifreddi sapere e discutere del Risorgimento, del New Deal, della guerra italiana in Abissinia e di Cefalonia? Dipartimento “opinioni”? L'affermazione è ancora più strana se scritta da un non incolto, che finge di non sapere che siano esistiti testimoni come Primo Levi e Liliana Segre (ancora viva e lucidissima, se Odifreddi volesse trasformare, da matematico, la sua opinione in fatto). E ha mancato di poco Shlomo Venezia che tuttavia ha narrato per tempo (il suo compito era rimuovere i corpi dalle camere a gas) e senza alcuna smentita, in un mondo, come si sa, poco incline anche adesso alla benevolenza quando parlate di Shoah. Fa notare queste cose, con la giusta indignazione, Mario Pirani nella sua rubrica “Linea di confine” (Repubblica 28 ottobre). Come si vede, in pochi giorni, non nel corteo nazista o tra i preti lefebvriani che hanno accudito la salma di Priebeke, ma fra voci alte e colte, si è acceso all'istante un inconciliabile e profondo dibattito. Il 2 novembre si è aggiunta la voce di Liliana Picciotto, storica e autrice dell'unico libro che lista, nome per nome e circostanza per circostanza, l'arresto e la deportazione degli ebrei italiani (quanti consegnati ai tedeschi da altri italiani) e l'indicazione di coloro che non sono mai più ritornati. E afferma, da storica: “Ci dicono che, abolendo ogni condanna, avremmo salvato la dignità del nostro sapere. Ma avremmo compromesso fortemente la nostra possibilità di indicare ai giovani che cosa sia il male da non ripetere mai più. Non so quale sia la formula giuridica per fermare i negazionisti. Mi rendo conto che una legge potrebbe essere inefficace. Eppure avrebbe un forte valore simbolico”. Credo che Liliana Picciotto porti in campo l'argomento giusto. Fatalmente è imperfetto e inadeguato ogni strumento che si oppone a progetti di sterminio degli esseri umani o progetti che negano, dopo che quello sterminio sia mai avvenuto, perché non lo rimpiangono e perché, persino inconsapevolmente, non vedono dove sia lo scandalo. Dunque non resta che uno sbarramento istituzionale, alto e simbolico perché anche sulla marea, che sale e si espande, dell'antisemitismo, ci sia un faro acceso che indichi un punto irremovibile. Faccio un esempio americano. Nel Paese del Ku Klux Klan e dei prolungati linciaggi dei neri, il Congresso americano, fin da prima delle leggi sui diritti civili, aveva dichiarato reato negare la liberazione degli schiavi come scopo della Guerra di Secessione (1868). Nel 1988 una studentessa che aveva esposto alla finestra della sua stanza, nel campus dell'Università di Harvard, la bandiera schiavista, è stata espulsa dal presidente di quella università, dopo che la studentessa aveva rifiutato di rimuovere il vessillo, che chiamava “la sua bandiera”. Non è stata accettata l'ipotesi dello scherzo o della bravata, sostenuto dai legali della famiglia (famosa per le donazioni a quella università). È stata dichiarata “inaccettabile, offensiva e pericolosa” la negazione di un episodio fondamentale della storia americana. La sequenza è la stessa. Se non fosse legalmente condannata, la negazione della Shoah (che, dimostra l'esperienza, si trasforma subito in “denuncia dell'imbroglio”) seguirebbe (già accade) la negazione della legittimità dello Stato di Israele (benché tutti gli Stati che circondano Israele siano stati disegnati a tavolino dalle diplomazie inglesi e francesi e solo Israele e la Palestina, uguali e vicini, siano stati proclamati legalmente dall'Onu) e si griderebbe, neonazisti e sinistre insieme, che Israele se ne deve andare, perché fondato sulle false lacrime della Shoah. Non dimentichiamo che tutto è cominciato, in Italia, con il pacco delle ignobili e incredibili “leggi sulla difesa della razza” (sic) che anche adesso, presso gli archivi della Camera e del Senato, sono a disposizione di chi non avesse avuto tempo di informarsi, come Odifreddi. Ora, a tanti decenni di distanza, mentre un liquame (che per gli sprovvisti di informazione e di opinione è certamente pericoloso) si sparge fra media, rete e persino fra persone che dovrebbero aiutare a far luce, non dovrebbe scandalizzare una legge-argine. Non basterà ma è molto meglio del vuoto.

Khamenei attacca Israele: “Regime sionista illegittimo e bastardo”

Nonostante ci sia stata la prima telefonata dal 1979 tra un presidente degli Stati Uniti e uno dell'Iran tra e nonostante a Ginevra i colloqui si siano svolti in un clima positivo la guida suprema iraniana Ali Khamenei è scettico sull'accordo che l'Iran potrà raggiungere con l'Occidente sulla questione nucleare. "Non sono ottimista" sui negoziati nucleari ma le trattative non produrranno alcuna perdita per l'Iran". In un discorso agli studenti a Teheran l'ayatollah spiega che "l'esperienza aumenterà il potenziale della Nazione". Rivolgendosi a Israele, la massima guida spirituale iraniana si rivolge ai "sionisti" chiamandoli "regime illegittimo e bastardo". Se i negoziati sul nucleare arriveranno a una conclusione, ha detto ancora Khamenei, "sarà un bene". In caso contrario comunque, ha aggiunto, l'Iran sarà in grado di resistere e "reggersi sulle proprie gambe". Il leader tra l'altro ha esortato a non indebolire "chi assolve al proprio compito" come fanno i negoziatori nucleari iraniani. Khamenei ha inoltre esortato a non chiamare "inclinati al compromesso" i negoziatori iraniani per il nucleare: "Sono i nostri figli e i figli della rivoluzione", ha detto aggiungendo che il compito dei negoziatori è "difficile". L'ayatollah ha detto che "tutte le ambasciate americane dei paesi più vicini" agli Stati Uniti sono "covi di spie". Alla vigilia del 34° anniversario della presa dell'ambasciata Usa a Teheran, Khamenei ha aggiunto che la rivoluzione islamica era nel giusto a considerare la sede diplomatica Usa un centro di spionaggio. Benyamin Netanyahu nella riunione domenicale di governo a Gerusalemme risponde a distanza al leader islamico: "Bisogna mantenere la pressione sul regime dell'Iran. Ci sono cambiamenti – ha aggiunto secondo i media – nell'opinione pubblica iraniana. Per quanto, come avverrà domani nel giorno 'morte all'America' che si svolge da 34 anni, nel passato analoghi appelli sono stati fatti contro di noi". Sui negoziati di pace, Netanyahu ha detto che i palestinesi "devono abbandonare la richiesta del diritto al ritorno o ogni altra rivendicazione".

La felicità nel Venezuela del dopo-Chávez - Massimo Cavallini

Che cos'è la felicità? Ludwig Feuerbach, illuminato critico della filosofia hegeliana, rispose a questo ancestrale quesito affermando che la felicità (die Glückseligkeit) altro non è che l'essenza dell'essere. Al Bano e Romina Power - pensatori indubbiamente meno profondi, ma di Feuerbach certo molto più popolari – hanno canoramamente affermato, in epoche a noi più prossime e con ben più ampia audience, che felicità è "tenersi per mano e andare lontano" (o, in alternativa, "un bicchiere di vino con un panino"). Per Nicolás Maduro, presidente venezuelano, metaforico figlio, apostolo ed erede di Hugo Chávez Frías, la felicità è invece, semplicemente, un dicastero. O, più esattamente, un vice-ministero: quello, per l'appunto, per la "suprema felicità sociale del popolo", da lui creato per decreto, non più d'una decina di giorni or sono. E da lui poi molto orgogliosamente difeso – nel nome del pensiero del padre suo e di quello, più antico, di nonno Bolivar – dai frizzi e dai lazzi con i quali i media "sotto il diretto controllo dell'imperialismo e della borghesia parassitaria" hanno, nei giorni successivi, riportato la notizia. Maduro – particolarmente offeso dal molto britannico humor d'un articolo pubblicato da Bbc-Mundo - ha, ovviamente, tutte le ragioni per sentirsi indignato. Affermare – come molti hanno sardonicamente fatto – che il governo chavista intende regolamentare (o, peggio, imporre) per decreto l'allegria del popolo, creando per questo un apposito dicastero, è una evidente e molto malevola forzatura. Il nuovo vice-ministero ha, come Maduro s'è premurato di spiegare, il compito di coordinare le attività delle cosiddette "misiones", strumenti da Hugo Chávez a suo tempo creati – poco importa qui stabilire con quanto spirito assistenzial-paternalistico – proprio al fine d'elevare il benessere degli strati più poveri della popolazione. E definire tutto questo "felicità" è cosa certo inusuale, ma a suo modo poeticamente innovativa, un piacevole lampo di colore nel grigio profondo del tradizionale gergo politico-istituzional-burocratico. No. Quello che davvero rende sinistramente ridicola o, se si preferisce, orwellianamente grottesca la trovata di Maduro è, in effetti, non il sostantivo, ma l'aggettivo. Ovvero: il fatto che quella ricercata, coordinata e alimentata dal nuovo semi-dicastero, debba per forza di cose – o meglio, per forza di dogma – essere, non una qualunque felicità, ma una felicità "suprema". Perché "suprema"? Del tutto ovvia (e, per l'appunto, grottesca) è la risposta. La felicità sociale del popolo è suprema perché tale è la sua fonte. Più concretamente: perché proviene dal quel comandante Hugo Chávez che – come ormai impone la terminologia di Stato – non solo è "supremo", ma è anche (e per antonomasia) "eterno". Su questo Nicolás Maduro – che pure, evitando di definire "eterna" la suprema felicità popolare, ha dato, nella circostanza, un'inattesa prova di moderazione – è stato chiarissimo. Compito del nuovo vice-ministro, ha detto, è quello di "innalzare fino al cielo", là dove può finalmente incontrarsi con il suo creatore, la felicità generata dalle "misiones". Non tutti concordano. Sostengono infatti i summenzionati "media sotto il diretto controllo dell'imperialismo e della borghesia parassitaria" (quelli che sono sopravvissuti a 15 anni di chavismo) che la tutt'altro che suprema felicità del popolo si misura oggi soprattutto in morti ammazzati (il Venezuela ha uno dei tassi d'omicidio più alti del mondo), in salari divorati da una inflazione ormai prossima al 50 per cento, e nei chilometri di code che – grazie all'affossamento di tutte le attività produttive, a un sistema cambiario demenziale e ad un altrettanto demenziale sistema di distribuzione – i venezuelani devono sorbirsi ogni giorno per acquistare (quando non mancano del tutto) essenziali generi di consumo (dalla farina, alla carta igienica). E riportano (sempre i media sotto il diretto controllo dell'imperialismo) come, a fronte di tutto questo, il figlio ed apostolo del comandante supremo ed eterno non sappia offrire, con penosa reiterazione, che la quotidiana denuncia, non solo di tentativi di "magnicidio" contro di lui orditi, ma di cosmici e plurimi complotti, di diaboliche macchinazioni e di sabotaggi economici, tutti scanditi dalle abissali perversioni di cui vanno ogni giorno macchiandosi i più in vista tra gli esponenti dell'opposizione (tre dei quali – Enrique Capriles, Maria Corina Machado e Leopoldo López, già sono stati bollati come "la trilogia del mal"). Il caso più surreale e, proprio per questo, più significativo: verso la fine d'agosto, come sempre in diretta televisiva, Maduro aveva rivelato come il governatore dello stato di Miranda, Enrique Capriles – l'uomo che quasi lo sconfisse nelle presidenziali di sette mesi fa – fosse in realtà alla testa d'una "rete di prostituzione omosessuale minorile" i cui peccati si consumavano, non in un qualunque bordello, ma negli stessi uffici del governatore. 'Abbiamo – annunciò Maduro – schiacciati prove fotografiche e le presenteremo quanto prima all'Assemblea Nazionale'. Non è, fin qui, accaduto nulla. E nulla – è fin troppo facile prevedere, accadrà in futuro. La storia è cominciata ed è finita lì, perduta nel gran calderone di denunce tanto apparentemente sconvolgenti, quanto, alla prova dei fatti, irrilevanti, improbabili e, nella loro ripetitività, sempre più tragicamente ridicole. Le prove non sono, né in questo né in altri casi, arrivate. Quelle che arrivano tutti i giorni (o quasi) sono, invece, le prove dei

miracoli che il beatificato comandate va prevedibilmente compiendo. L'ultimo: l'apparizione del suo volto – "lo sguardo eterno della patria", come Maduro l'ha definito mostrando (sempre in diretta tv) le foto del prodigio – non in una grotta come la Vergine a Lourdes, ma sui muri del tunnel d'una linea di metropolitana in costruzione a Caracas. Il giorno dopo, il 'Chigüire Bipolar', una pagina satirica online (che Dio la conservi), ha fatto eco all'annuncio mostrando le immagini di un'altra apparizione del santo: la foto area d'una coda per il latte che, dipanandosi all'esterno di un supermercato, prendeva miracolosamente le forme del volto del comandante. Il tutto per una risata non eterna, forse, ma certo suprema. Suprema e – come tutti i miracoli – molto triste.

Manifesto – 3.11.13

Alba Dorata «avverte» la democrazia greca - Argiris Panagopoulos

Il gruppo parlamentare al completo di Alba Dorata e circa 200 aderenti alla formazione neonazista greca hanno partecipato ieri sera alla commemorazione religiosa, fuori dalla sede del partito, dei due militanti uccisi la sera prima in quello stesso luogo, nel quartiere di Neo Iraklio, zona nord di Atene. Alcuni deputati di Alba Dorata hanno attaccato verbalmente i giornalisti presenti, ma subito dopo si sono serviti dei media per suscitare l'emozione popolare - la Grecia è sconvolta dopo l'azione omicida in cui un terzo militante è rimasto ferito - e «avvertire il sistema politico», cioè la democrazia, che negli ultimi tempi si è mossa contro di loro. Il grande sceneggiatore della teoria degli opposti estremismi, il premier Antonis Samaras, ha avuto la risposta che voleva per confermare la sua politica contro le sinistre, contro chi sciopera e protesta, chi disobbedisce e occupa, chi non è disposto a subire in silenzio i nuovi duri tagli. Dalle televisioni degli armatori e dei costruttori, controllate dai principali potentati affaristici greci, non è mancata nemmeno la caccia al solito anarchico. Che stavolta ha il nome e il cognome del 42enne Nikos Maziotis, reo di avere pubblicato sulla rete due documenti contro Alba Dorata. Maziotis apparteneva all'organizzazione ormai sciolta di «Lotta Rivoluzionaria». Altre fonti della polizia indicano il probabile coinvolgimento del «Gruppo dei Militanti Popolari», che lo scorso febbraio aveva sparato alcuni colpi di kalashnikov contro la sede nazionale di Nuova Democrazia. In un secondo momento la polizia antiterrorista sembra aver optato per un'azione della «Setta dei Rivoluzionari», mente il portavoce di Alba Dorata Ilias Kassidiaris ha consegnato alla polizia antiterrorista le immagini dell'attentato registrate dalle telecamere di sorveglianza. La «professionalità» dei killer che hanno ucciso il 27enne Giorgos Fountoulis e il 22enne Manolis Kapelonis ha portato all'inizio la polizia a pensare che non si trattasse di un'azione politica, ma di un possibile regolamento di conti, perché Alba Dorata e alcuni dei suoi leader vendono protezione a locali notturni e non solo. Alcuni hanno parlato di killer di importazione. La polizia ha rivelato che la pistola Zastava utilizzata «è pulita», cioè non è stata utilizzata in precedenti attentati, come dimostrano i 12 bossoli raccolti sul luogo del delitto. Tutto il mondo politico ha condannato con durezza l'attentato. Per il portavoce del governo e grande censore della televisione pubblica Simos Kedikoglou «gli assassini, chiunque essi siano, saranno trattati senza pietà dalla democrazia, la giustizia e la società greca. Che lo sappiano tutti». Il ministro dell'Ordine Pubblico e della Protezione del Cittadino Nikos Dendias ha espresso il suo dolore per la morte dei due giovani ed ha avvertito «che la legge sarà applicata contro tutti. Non sarà permesso che il paese diventi terreno di regolamento dei conti per qualsiasi motivo». Secondo Syriza «l'eliminazione di una vita umana rappresenta il peggior crimine. Questo duplice crea un clima di instabilità e mira a minare la democrazia. Merita l'assoluta condanna, ma anche l'isolamento morale, ideologico e politico». Anche i comunisti ortodossi di Kke condannano l'attentato, sottolineando che «questo attacco solleva interrogativi molto gravi circa i motivi e gli scopi a cui serve», mentre la Sinistra Democratica aggiunge che «la democrazia e la legalità sapranno reagire di fronte a fenomeni che vogliono imporre il circolo vizioso di violenza e di sangue». Il leader dei conservatori Greci Indipendenti Panagiotis Kamenos ha insistito sul fatto che il delitto è opera di organi deviati dello stato. Una tesi abbastanza diffusa tra la gente. Intanto la moglie del «fuhrer» e deputata di Alba Dorata Eleni Zaroulia andando insieme con un altro deputato a consegnare il porto d'armi che le è stato revocato dal ministro dell'Ordine Pubblico ha denunciato come «complice morale» il ministro Nikos Dendias, reo tra l'altro di aver disarmato quattro ore prima dell'attentato un altro deputato di Alba Dorata. Zaroulia, tenendo nella mano una busta di carta con la sua arma, ha chiesto le dimissioni del ministro, mentre l'altro deputato Panagiotis Iliopoulos consegnando la sua arma ha detto che ora teme per la sua vita. Alba Dorata denuncia che dopo la morte di Pavlos Fyssas non ha avuto la protezione adeguata, visto che la polizia si aspettava possibili attentati. Nel frattempo il governo sembra disposto a mandare avanti in parlamento una legge contro il razzismo, la xenofobia e le discriminazioni. Il progetto di legge prevede carcere da tre mesi a sei anni per i casi di discriminazione, e almeno sei mesi di carcere più pene pecuniarie in caso di reati contro la persona. Le stesse pene sono previste anche per chi nega i genocidi, i delitti contro l'umanità e l'Olocausto, i crimini di guerra e del nazismo, o offende persone in base alla loro razza, al colore, alla religione, alla nazionalità, all'orientamento sessuale.

«The Lady», i conflitti e il fascino della divisa - Piergiorgio Pescali

Si è concluso a Parma il lungo tour europeo di Aung San Suu Kyi, il primo che l'ha portata anche in Italia dopo 40 anni. Noi l'abbiamo incontrata. **Può fare un bilancio del suo ennesimo viaggio in Europa?** Ogni viaggio porta con sé dei ricordi indelebili. Sono stata in paesi in cui non ero mai stata, come la Polonia, ed in altri, come il vostro, dove mancavano da decenni. Ho incontrato persone meravigliose, persone che per anni si sono prodigate affinché in Birmania tornasse la democrazia, e persone da profondi principi umani e spirituali. **Quando parla di uomini dai profondi principi umani e spirituali pensa a qualcuno in particolare?** Sicuramente esistono persone che ti colpiscono per la gentilezza e la spiritualità che sprigionano con la loro voce, il loro sguardo, le loro parole. Il papa, ad esempio, mi ha colpito molto. Con lui mi sono trovata subito in sintonia, in particolare sulla necessità di valorizzare sentimenti come amore e comprensione per fugare le paure che dividono i popoli. **La paura è, secondo lei, una delle ragioni per cui nello stato Rakhine la comunità buddista e quella Rohingya musulmana si stanno fronteggiando violentemente. Nega, quindi, che vi siano ragioni più profonde nel conflitto etnico-religioso?** Prima di tutto vorrei specificare che

non siamo di fronte ad un conflitto etnico. **Su questo, organizzazioni che si occupano di diritti umani e di sviluppo umanitario non sono assolutamente d'accordo con lei e l'hanno anche duramente criticata.** Ribadisco che è la paura la causa delle violenze in atto tra buddisti e musulmani e non la differenza etnica. La comunità internazionale punta il dito accusatore solo verso i buddisti, ma anche loro hanno subito violenze. Ci sono migliaia di buddisti che sono dovuti fuggire durante il regime militare ed ancora oggi vivono in campi profughi. **È, però, un dato di fatto che vi sono movimenti buddisti, come il Movimento 969, che istigano alla xenofobia, se non addirittura alla violenza.** Io condanno ogni tipo di violenza, ma se vuole che condanni solo la violenza dei buddisti contro i musulmani, allora non lo farò. Condannare una sola comunità serve solo ad istigare altra violenza e se le mie parole potrebbero essere fraintese chi ne farebbe le spese sarebbe il popolo, non io che le ho pronunciate. **Quale è, quindi, la soluzione che propone?** Il primo punto del mio programma politico è far rispettare le regole. In Birmania, come in altri paesi del mondo, si ha la percezione e la paura che vi sia un potere musulmano globale che possa destabilizzare i paesi in cui questo potere si insinua. Ciò significa che il problema di cui stiamo discutendo non è solo un problema birmano, ma internazionale. Lei mi chiede quale soluzione propongo; è semplice: io la chiamo rispetto della legge e della giustizia. Per decenni i regimi militari birmani non hanno mai controllato il confine con il Bangladesh lasciando che questo diventasse estremamente poroso e permettendo a migliaia di persone di entrare illegalmente in Birmania. Ora, io chiedo che si rispetti la legge di cittadinanza: chi ha la facoltà di diventare cittadino birmano, deve far valere questo diritto. Il governo, da parte sua, deve porre fine a questa immigrazione illegale. **Lei sa bene che è difficile dimostrare, per chi non ha documenti, che risiede in Birmania da più generazioni. Inoltre il governo non riconosce a priori i Rohingya come gruppo etnico, ma li considera bengalesi, quindi cittadini del Bangladesh. Come vede, è una strada a vicolo chiuso.** È per questo che chiediamo che ci sia un confronto non solo all'interno della Birmania, ma anche con il Bangladesh. **I discorsi enunciat i in questo tour sono tutti focalizzati alla necessità di emendare la costituzione del 2008 che vieta a cittadini come lei, che ha parenti con passaporto straniero, di candidarsi alle presidenziali del 2015. Non pensa che ci siano punti ben più importanti da emendare, come il 25% dei seggi riservati ai militari nel parlamento o come la possibilità che il comandante delle Forze Armate possa, in caso di necessità, prendere il comando del governo?** Sì e no. Per la percentuale dei seggi riservati ai militari non penso che sia un problema. Ho sempre detto che i militari devono essere inseriti nel contesto esecutivo e legislativo del paese. Nei limiti di una democrazia, naturalmente. Per il pericolo che il comandante delle Forze Armate possa arrogarsi il diritto di amministrare l'intero governo; ebbene, quello, invece, è sicuramente un punto di pericolo che rischia di arrestare le riforme. Così come la mancanza di un potere giudiziario indipendente dal potere legislativo ed esecutivo. Capisco anche che la mia insistenza sull'emendamento per la candidatura presidenziale può essere intesa come una battaglia personale. Ma non sono io che l'ho iniziata: è stata la precedente giunta militare che ha disegnato una costituzione nazionale prendendo come misura la necessità di allontanare la mia persona da ogni forma di governo. Io mi batto non per la mia candidatura, ma perché il popolo abbia il diritto costituzionale di scegliere liberamente la persona che andrà a rappresentarlo. **Quale sarà il suo programma nel caso possa candidarsi?** Non voglio fare promesse che non posso mantenere. Non voglio dire che, se diverrò presidente e il mio partito, la Lega Nazionale per la Democrazia (LND) porterà pace e benessere per tutti. Abbiamo sempre detto che faremo del nostro meglio e ciò che prometto è esattamente il meglio che posso offrire. I tre punti principali del mio programma sono tre: far rispettare le leggi, porre fine alle guerre civili e emendare la costituzione. **Il secondo punto sarà sicuramente il più impegnativo. Neppure il cosiddetto governo democratico che ha retto la Birmania tra il 1947 e il 1962 è riuscito a porre termine alle guerre etniche.** Il grosso problema è che i regimi militari ci hanno fatto perdere la capacità di dialogare e di mediare. Sotto lo SLORC prima e l'SPDC dopo, non c'è mai stata libertà di parola o di scelta. Tutto veniva imposto dall'alto, anzi, direi da una ristretta cerchia di persone. Oggi, con le riforme in atto, dobbiamo riacquistare la capacità di dialogare. Ma questo significa anche sapere che non si potrà mai ottenere il 100% di ciò che si chiede. **Le riforme in atto dal 2010 hanno già portato a notevoli cambiamenti in Myanmar. Oggi ci sono meno di 100 prigionieri politici nelle prigioni birmane, quando solo tre anni fa erano più di 2.000. Secondo lei c'è ancora la possibilità che i militari possano riprendere il potere e arrestare il processo democratico?** Certamente. È per questo che ho chiesto anche all'Italia di appoggiarci nella strada verso la democrazia. Penso che vi siano frange all'interno del Tatmadaw (le Forze Armate, ndr) che si oppongono alle riforme. **Lei, sin dal primo comizio tenuto alla Shwedagon nel 1988 ed a cui ero presente, ha sempre dichiarato di avere un immenso affetto per i militari, sostenendo che è indispensabile che il Tatmadaw entri a far parte della vita sociale della nazione. Queste sue dichiarazioni, ripetute oggi, sconvolgono non poche persone che l'hanno sostenuta. Sono loro che non hanno capito nulla delle sue idee o è lei che ha cambiato le idee?** Direi che siamo più vicini alla prima risposta. Non ho mai cambiato idee nei confronti dei militari e anche io mi stupisco di come molta gente inorridisca quando affermo di avere grande affetto per i militari. Ma dico semplicemente ciò che ho sempre detto da 25 anni a questa parte. Lo ripeto, ho sempre avuto grande rispetto per chi indossa una divisa. Tranne, ovviamente, per alcune persone. Ma sono un'esigua minoranza.

Tutti i finanziamenti delle private - Bruno Moretto*

In relazione alle polemiche che si aprono ogni anno sulla reale entità dei finanziamenti pubblici alle scuole private ci preme evidenziare quanto segue. I finanziamenti pubblici alle scuole private paritarie, già previsti dalla normativa, diventano consistenti con la legge n. 62/2000 (di parità) del Ministro Berlinguer: a) l'art. 13 della Legge prevede fondi a favore delle scuole materne private per la «realizzazione del sistema prescolastico integrato» e delle scuole elementari parificate; b) l'art. 9 introduce fondi regionali per il diritto allo studio a «sostegno della spesa sostenuta e documentata dalle famiglie per l'istruzione mediante l'assegnazione di borse di studio di pari importo» (agli studenti delle scuole statali che non statali). Nel 2007 il ministro Fioroni estende il diritto al finanziamento anche alle scuole medie e superiori. Attualmente l'importo maggiore riguarda le scuole dell'infanzia. I finanziamenti diretti da parte statale alle strutture scolastiche private raggiungono già nel 2002 la cifra di 527 milioni di euro. Nel 2013 sono stati di 501 milioni.

Nella legge di stabilità per il 2014 sono previsti 494 milioni. Bisogna però evidenziare che negli ultimi anni il Trentino e l'Alto Adige provvedono con fondi propri fuori dal bilancio statale. Dal 2009, in seguito alla sentenza della Corte Costituzionale n. 50 del 2008 che affermò la competenza regionale di una parte dei contributi previsti dalla legge 62/2000 i finanziamenti che ogni anno giungono direttamente alle scuole private vengono erogati sotto due diversi capitoli, il secondo dei quali prevede il parere della Conferenza delle regioni e viene perciò erogato in un secondo momento. Per il 2014 sono stati previsti con la legge di stabilità rispettivamente le cifre di 274 e 220 milioni. Per inquadrare compiutamente l'esborso pubblico occorre però evidenziare le sovvenzioni che con leggi e modalità diverse provengono da regioni e comuni. Molti Comuni erogano risorse proprie per le scuole dell'infanzia private che spesso sono molto maggiori di quelle statali. Esempio il caso del comune di Cernusco sul Naviglio che eroga ben 300 milioni a favore di un'unica scuola materna privata. Il comune di Bologna eroga circa un milione di euro dal 1995. Nel 2011 ha erogato 1,188 milioni a 27 scuole d'infanzia private paritarie che si aggiungono ai 1,247 milioni statali e regionali per arrivare a un totale di 2,435 milioni, 90 milioni per scuola in media. Il comune di Torino eroga 1,700 milioni all'anno a 55 scuole d'infanzia. Tutte le regioni fanno lo stesso. L'Emilia Romagna stanziava ogni anno quasi 3 milioni di euro alle scuole materne private, il Piemonte 2 milioni. A ciò si aggiunge la giungla dei contributi regionali e comunali per il diritto allo studio che in base alla legge 62 dovrebbero essere di pari importo per gli studenti delle scuole statali e non statali. Nella regione Lombardia la «dote per la libertà di scelta» rimborsa fino al 50% della retta scolastica danneggiando gli studenti bisognosi della scuola statale che non prevede costi di frequenza. Nel 2009 in Lombardia i frequentanti le scuole private (98.392) hanno ottenuto complessivamente 51 milioni di euro mentre gli studenti delle scuole pubbliche (985.755) solo 24. Il Piemonte, il Veneto e la Liguria hanno anch'esse una legge per il diritto allo studio che non rispetta la legge 62/2000 e privilegia gli studenti delle scuole private. Mettendo insieme tutte le voci di finanziamento pubblico si stima a livello nazionale una cifra di circa un miliardo e mezzo di euro annuali per il 10% degli studenti frequentanti le scuole private. Questo a partire dal 2002 per un esborso complessivo di 15 miliardi in 10 anni. Ciò viola l'articolo 33 della Costituzione ma risulta ancor più scandaloso considerando che la scuola statale ha subito negli ultimi 10 anni tagli per più di 10 miliardi. Il tutto avviene contro la volontà dei cittadini che nel maggio scorso, chiamati dal Comitato art. 33 di Bologna a pronunciarsi tramite un referendum comunale sull'uso migliore dei fondi per garantire il diritto d'accesso alla scuola d'infanzia, si sono pronunciati al 60% contro i finanziamenti alle scuole private.

*Comitato art. 33 Bologna

Il rogo tossico del biologico - Angelo Mastrandrea

ORTA DI ATELLA (CASERTA) - Uno pensa di averle viste tutte, dopo aver visitato una decina di discariche abusive tutte più o meno simili. Invece non è così. Nella Terra dei fuochi il bubbone dei rifiuti di un sistema «malato e marcio» emerge come un'escrescenza maligna, e può rispuntare anche dove meno te l'aspetti. Così è accaduto che l'incendio che ha appestato la cittadina di Orta di Atella, il 30 agosto scorso, ha svelato il vero volto di un'azienda che si nascondeva dietro l'abito del «biologico». L'edificio bruciato della Eurocompost - questo il nome della fabbrica di concimi bio - oggi appare come bombardato, letteralmente fatto a pezzi. Sulla facciata e su un altro muro delle scritte con lo spray rosso: «Area contaminata, vietato entrare». «L'hanno fatta i vigili urbani», come graffitisti qualsiasi, mi dice Enzo Tosti, l'operatore sociale entomologo della monnezza che mi accompagna nel viaggio in quell'area tra il napoletano e il casertano che il pentito Carmine Schiavone ha definito «pattumiera d'Europa». «Quando l'hanno sigillata, qui c'era un cancello d'ingresso e non si poteva entrare». Ora non c'è più nulla: è stato tutto smontato, demolito, divelto, spaccato. Non una porta, una finestra, una lampadina, un accessorio per il water, le ringhiere dei balconi. Solo le quattro mura. Chi sia stato ad appiccare il fuoco probabilmente non si saprà mai, ma quel che è certo è che nel periodo precedente, nonostante l'area fosse sotto sequestro, qualcuno aveva provveduto a smontare la fabbrica: in barba al curatore fallimentare, si sono volatilizzati macchinari che pesavano tonnellate. Il giorno dell'incendio, raccontano i testimoni, le fiamme si vedevano a chilometri di distanza e un nuvolone nero stazionava sull'area. Bruciarono cumuli di plastica e i materiali della lavorazione stoccati all'interno, ad appestare l'aria finirono solventi e additivi chimici. Tra le migliaia di roghi della Terra dei fuochi, questo rimane sicuramente il più memorabile. L'Eurocompost era stata aperta con fondi comunitari e doveva produrre concime organico biologico di origine animale, con tanto di certificazione europea di qualità Iso 9002. Sulle buste da cinque chilogrammi scampate chissà come al rogo si legge: «Non contiene conservanti, non contiene additivi chimici, biologicamente attivo». Nemmeno gli ignoti razziatori che l'hanno devastata indisturbati hanno però osato smuovere quel che si trova in un capannone: una montagna di rifiuti di vario genere, accumulati uno sull'altro e abbandonati lì dal 2009, quando lo stabilimento fu chiuso. La domanda che si sono posti i comitati di cittadini che si battono contro il «biocidio» - come definiscono questo scempio contro la natura e la salute - è legittima: se il compost si fa con rifiuti organici, cosa ci facevano lì dentro le sostanze tossiche che sono andate in fumo? Quali misteri si nascondevano in questa fabbrica? Ci sarebbe da aggiungere: chi pagherà la bonifica, se mai ci sarà? L'area è incustodita ed entrarvi è un gioco da ragazzi. Non si sfugge solo all'immane contadino di passaggio che inchioda il camioncino e intona la già ascoltata invettiva contro i giornalisti: «Ci state distruggendo, parlate solo male di questi posti e nessuno compra più i nostri prodotti». La questione è la solita: intorno alla «fabbrica della puzza», com'era soprannominata l'Eurocompost, ci sono campi coltivati, e gli agricoltori si sentono penalizzati dalle campagne mediatiche. «I contadini non possono avere la botte piena e la moglie avvelenata», risponde alle lamentazioni con un'efficace allegoria il dottor Antonio Marfella. Oncologo all'ospedale Pascale di Napoli, Marfella è convinto che non ci sia altra strada che la «ricomposizione dei terreni contaminati». Per il medico napoletano è impossibile continuare a coltivare su campi che risultassero inquinati. Pena l'ulteriore abbassamento della vita media. Il quadro che il dottor Marfella traccia è inquietante: «Negli ultimi vent'anni in Campania l'aspettativa di vita si è ridotta di due anni». Se si considera che la media è calcolata su tutta la popolazione campana - sei milioni di abitanti - ma l'aumento della mortalità riguarda essenzialmente le province di Napoli e Caserta si capisce come da queste parti si viva ancor meno. È una conferma alla profezia di Schiavone, datata 1997: «In vent'anni moriranno tutti di cancro». «Eravamo la regione della dieta mediterranea e oggi viviamo meno degli altri»,

dice Marfella, convinto che l'emergenza rifiuti di qualche anno fa sia servita solo a stendere una cortina fumogena sugli sversamenti di scorie industriali. E ora che è finita, con le navi che portano la monnezza in Olanda - a un costo minore che nel vicino inceneritore di Acerra - emerge finalmente la verità, visibile a occhio nudo se solo ci si premura di analizzare una discarica abusiva: sotto quei sacchetti della spazzatura cittadina esiste un sistema ben oliato di smaltimento dell'industria del falso, almeno nella Terra dei fuochi. Sono gli scarti dell'evasione fiscale, di quelle aziende che sfuggono a qualsiasi censimento, ma anche delle griffe che parcellizzano il lavoro mandando ad assemblare qui i loro prodotti. Poco più a nord, invece, nella vicina Terra dei veleni, mentre si accusavano i partenopei di fare poca raccolta differenziata e i residui organici si accumulavano nelle strade, i tir della camorra scaricavano bidoni con ben altro genere di sostanze, li interravano e poi ripartivano in direzione nord Italia. C'è una punta di amarezza nelle parole di Marfella. Possibile che in vent'anni nessuno abbia mosso un dito mentre accadeva questo scempio? I politici innanzitutto, ma anche gli agricoltori che si vedevano sversare di tutto nei terreni, gli imprenditori. «Sono tutti colpevoli, compresi gli epidemiologi che hanno messo il silenziatore a quanto stava accadendo», conclude Marfella. Smontare una fabbrica, per giunta sotto sequestro come l'Eurocompost, non è un'operazione che si compie senza dare troppo nell'occhio. Ora è troppo tardi per rimediare, forse. O forse no. Ci vorrebbe una sorta di Piano Marshall per la bonifica di questi territori, sostengono i comitati contro il «biocidio». Mentre cerco di rimettere in ordine il materiale raccolto per questo articolo ricevo una telefonata. È l'ex sindaco di Aversa Lello Ferrara, storico esponente della sinistra nel casertano. Mi chiama per dirmi che non tutti sono stati zitti, nel buio della politica campana a cavallo tra un millennio e l'altro: nel '98, ricorda, 28 sindaci incontrarono l'allora ministro dell'Interno Giorgio Napolitano e quello dell'Ambiente Edo Ronchi. La Commissione d'inchiesta sul ciclo dei rifiuti presieduta da Massimo Scalia aveva individuato 46 discariche. «Il 22 luglio di quell'anno, alle 2 di notte, abbiamo firmato un protocollo d'intesa per la bonifica immediata», e ad agosto un decreto della presidenza del Consiglio stanziò 800 milioni di lire. Ma a ottobre il governo Prodi cadde, arrivò D'Alema e la bonifica cadde nel dimenticatoio. Nel maggio 2000 Antonio Bassolino fu eletto presidente della Regione Campania e nominato commissario straordinario all'emergenza rifiuti. Il resto della storia la conoscono tutti.

2 – *continua*

Monnezza e massoneria, la «lavatrice» dei Casalesi era nella città di Licio Gelli

Silvio Messinetti

Il braccio era a Caserta ma la mente era ad Arezzo. E i rifiuti sversati nelle campagne tra Napoli e Caserta puzzavano di massoneria. Carmine Schiavone, la gola profonda dei casalesi che sta squarciando il velo sullo smaltimento di rifiuti tossici, chiama in causa Cipriano Chianese, l'avvocato casertano capo indiscusso della Resit, società che gestiva alcune discariche nel territorio di Giugliano e con uno stabilimento nella zona industriale di Gricignano, e Gaetano Cerci, suo socio ed emissario nei circoli culturali in odor di massoneria di Arezzo. «Attraverso questi circoli Cerci entrò automaticamente - ha rivelato Schiavone - in un gruppo di persone che gestiva rifiuti tossici. Lavorava a Milano, Arezzo, Pistoia, Massa Carrara, Santa Croce sull'Arno, La Spezia. E Cerci si trovava molto bene con un signore che si chiama Licio Gelli». In effetti il legame tra Cerci e Gelli era stretto, e da tanto tempo. Cerci, 46 anni, imprenditore nel settore dei rifiuti e nipote acquisito del boss Francesco Bidognetti, alias "Ciccio" e "mezzanotte", fu arrestato nell'agosto del 2009 durante il blitz che sventò un summit di camorra nella sua abitazione a Casal di Principe, e, in quanto titolare della Ecolog 89 all'inizio degli anni Novanta fu coinvolto, assieme a Gelli, nello scandalo dei rifiuti tossici portati dalla Toscana in Campania, presso la discarica di Gaetano Vassallo, imprenditore di Cesa, oggi collaboratore di giustizia. Il testo dell'audizione di Schiavone riapre la questione già nota delle infiltrazioni mafiose nell'aretino. Una ragnatela di affari sporchi e di massoneria, trame occulte e segreti ben custoditi. La regia dello sversatoio criminale era in queste lande, nella tranquilla Toscana. E Schiavone fa proprio il nome di Bidognetti, la cui famiglia anche dopo il '97 (l'anno dell'audizione ora desecretata di Schiavone) ha continuato ad avere rapporti con il territorio. Se infatti andiamo al luglio del 2008 balza all'occhio l'arresto a Monteverchi di Francesco Galloppo, uomo fidato di Bidognetti, emigrato in Valdarno per sfuggire a una faida che lo aveva già visto uscire miracolosamente vivo dalla strage di san Michele negli anni '90. Ma cellule di camorra, gravitanti nell'orbita dei Moccia e dei Licciardi di Secondigliano, gestivano il traffico di droga in Val di Chiana. L'impressione è che i clan fossero a caccia di opportunità per reinvestire i capitali illeciti acquisiti nelle zone di origine con il traffico di droga, le estorsioni, l'edilizia e i rifiuti, appunto. Una provincia apparentemente tranquilla da trasformare in lavatrice per ripulire i soldi sporchi. Confidando in logge occulte e circoli di colletti bianchi dal pedigree massonico. E così Schiavone non ha esitato a tirare in ballo l'industria aretina confessando che vi erano tonnellate di fusti sotterrati che contenevano il toluene, ovvero residui di pitture provenienti da fabbriche della zona di Arezzo. Una sinergia criminale tra imprenditori toscani e criminalità casertana. L'ombra dei clan che sconfina in zone insospettabili.

Repubblica – 3.11.13

Allarme deficit, l'Italia trema: rischia di sfondare il tetto del 3% - Federico Fubini

Un compito ingrato attende la Commissione europea dopodomani: deve indicare il livello di disavanzo che, a suo parere, l'Italia raggiungerà quest'anno. Sembra solo un numero in una casella delle previsioni economiche d'autunno, ma è una scelta carica di conseguenze. Se i tecnici di Bruxelles concludono che il deficit stia di nuovo superando il 3% del Prodotto interno lordo (Pil), dovranno rimettere il Paese sotto procedura per violazione delle regole europee di finanza pubblica. Il governo perderebbe lo spazio per nuovi investimenti, circa tre miliardi, che sono alla base della manovra sul 2014. I saldi sull'anno prossimo tornerebbero in gioco, le speranze di ripresa si allontanerebbero. Qualunque sia il contenuto delle previsioni di martedì, non si tratta di uno scenario ipotetico. In realtà, rimane probabile che la Commissione dia fiducia all'Italia e preferisca semmai attendere il consuntivo dei conti a marzo per riaprire - se necessario - la procedura. Bruxelles ha deciso solo in luglio scorso di riportare il Paese nella lista di quelli in regola. Nessuno ha fretta di tornare sui propri passi sulla base di una semplice previsione, dunque la tregua per ora dovrebbe

tenere. I dubbi riguardano però la sostanza, perché il rischio che il deficit del 2013 superi il 3% è reale. Dentro e fuori il ministero dell'Economia, gli addetti ai lavori sanno che la manovra correttiva da 1,5 miliardi approvata in ottobre forse non basterà. I saldi di bilancio restano sul filo. Lo stop al pagamento della tassa sulla prima casa, il blocco dell'aumento dell'Iva in estate e una caduta dell'economia oltre le attese hanno aperto una falla per niente facile da ricomporre. Già solo un'occhiata agli scenari di crescita suggerisce che il rispetto dei vincoli europei è in pericolo. Dopo la manovrina, il governo conferma che quest'anno il deficit si fermerà al 3%. Ma lo fa sulla base di previsioni di un aumento delle entrate fiscali grazie a un rimbalzo del Pil che, quanto meno, resta da dimostrare. Sicuramente il gettito Iva sta migliorando, sospinto anche da un recupero dell'edilizia: per la prima volta da anni i dati dei bonifici sulle ristrutturazioni risultano incoraggianti. Eppure gli equilibri di bilancio restano fragili, perché fondati su grandezze economiche incerte. Il Tesoro stima di poter centrare il 3% di deficit sulla base di una crescita pari a zero fra luglio e settembre e di un rimbalzo di 0,2% fra ottobre e dicembre di quest'anno. Il problema è che stabilizzazione e recupero dell'economia non sono affatto sicuri. Al contrario: la scorsa settimana i vertici dell'Istat hanno fatto sapere che anche nel terzo trimestre 2013 c'è stato un "lieve declino" del Pil e hanno ridotto le stime dell'anno a una contrazione di 1,8% (dall'1,7% precedente). Anche l'ultimo trimestre potrebbe essere un po' meno buono di quanto sperato, specie se l'incertezza sulle scelte e la tenuta del governo continuerà a paralizzare le decisioni di spesa degli italiani. In queste condizioni, a fine anno mancherebbero circa due miliardi per riuscire a stare nei limiti. È uno dei misteri dell'Europa che uno spostamento così lieve possa avere conseguenze così vaste solo perché una linea viene formalmente varcata. Ma questo era chiaro dall'inizio, quando le autorità italiane si erano impegnate sul deficit a Bruxelles e avevano ottenuto spazio per poter investire quando fosse rimasto entro il 3%. Quanto al 2014, poi, la Commissione europea non sposa le previsioni del governo di un deficit al 2,5% e dirà che arriverà (almeno) al 2,7%. Ancora una volta, teme che la crescita sia più debole di quanto si preveda a Roma. In queste condizioni, Fabrizio Saccomanni è determinato a fare il possibile per rispettare il vincolo del 3% quest'anno. Di qui la possibilità aperta di dover pagare la seconda rata dell'Imu a dicembre. Poi però c'è un paradosso. Questo ministro dell'Economia ha fatto del pagamento degli arretrati dello Stato alle imprese una delle scelte più importanti. Entro fine anno saranno liquidati circa 22 miliardi, con un impatto positivo sulla crescita. Intanto però, mentre salda i vecchi arretrati, lo Stato ne accumula di nuovi: pur di tenere il deficit al 3%, il Tesoro ha ripreso a stringere al massimo le cinghie sui pagamenti ai fornitori. È vero che da un lato versa oltre venti miliardi e dall'altro nega nuovi pagamenti alle imprese "solo" per centinaia di milioni. Ma tutti ormai conoscono i danni che operazioni del genere infliggono alla fiducia, alla liquidità delle imprese, alla loro capacità di pagare i salari e di sopravvivere. Se si torna a questa casella di partenza, è perché i partiti non hanno mai guardato alle conseguenze delle loro promesse sull'Imu o sull'Iva. Fino alla linea del traguardo, quella che ora rischia di allontanarsi di nuovo.

Merkel saluta il rigore a ogni costo. Sul tavolo interventi pubblici da 60 miliardi

Andrea Tarquini

BERLINO - Addio al rigore a ogni costo: Berlino, forte della solidità dell'economia e delle ottime entrate tributarie, si prepara secondo l'edizione domenicale della Frankfurter Allgemeine a forti aumenti di spesa pubblica per rilanciare ripresa occupazione e mercato interno. Forse è anche una risposta flessibile al pressing degli Stati Uniti e del Fondo monetario internazionale, forse i leader dei due blocchi politici tedeschi hanno cominciato a riflettere sui rischi di una stagnazione permanente. Fatto sta, scriveva stamane l'autorevole giornale liberalconservatore della metropoli finanziaria federale, che ai negoziati tra la CduCsu della cancelliera Angela Merkel si tratta, con più convergenze che non dissensi, per un programma di spesa di circa sessanta miliardi. Quasi un trionfo di Keynes, se tutto verrà confermato. E sicuramente una sconfitta per i falchi della Bundesbank. La Frankfurter enuncia anche, nell'articolo e in un grafico, quali saranno le voci del probabilissimo aumento di spesa, il quale sarà parte integrante del Koalitionsvertrag, il patto di governo che democristiani e socialdemocratici firmeranno entro prima di natale. Per l'istruzione, si parla di almeno 18 miliardi di euro. Per la 'Solidarrente', cioè la pensione per le categorie più sfavorite, di altri 15 miliardi. Per la Mutterrente, cioè il rateo da concedere alle casalinghe e ragazze madri, circa di 10 miliardi ancora. Poi gli assegni familiari già oggi ben generosi (circa 150 euro abbondanti per ogni figlio, se li richiedi, indipendentemente dal reddito familiari) avranno a disposizione 7,5 miliardi in più. Infine ma non ultimo, i promessi sposi di questa relazione a tre (Merkel con la sua Cdu, il partito fratello bavarese Csu, e i socialdemocratici) puntano a spese di 7,2 miliardi per rinnovare le infrastrutture della Repubblica federale, che per quanto efficienti cominciano in molti casi-chiave (autostrade, linee ferroviarie, alcuni aeroporti) a mostrare i segni dell'età. Tanto che lo stesso, potente amministratore delegato di Deutsche Bahn, Rudiger Grube, ha chiesto più investimenti per ammodernare rete, materiale rotabile e stazioni, solo per fare un esempio. Senza parlare del salario minimo, richiesta bipartisan che sarà imposta ai recalcitranti poteri economici. Il compromesso finale su quante spese in più saranno divise tra quanti ministeri e autorità lo conosceremo probabilmente appena prima di Natale. Ma in nome anche del rispetto del mandato elettorale, l'ordine di grandezza delle somme è quello. Come spiega alla Frankfurter Norbert Barthle, uno dei negoziatori democristiani, potranno ammorbidirsi e sfumare gli obiettivi tedeschi di andare al pareggio del bilancio, coè disavanzo zero, e al rientro del debito totale nei parametri di Maastricht (60 per cento del prodotto interno lordo, contro l'alto 80 per cento del rapporto attuale debito tedesco/pil tedesco) potranno magari essere raggiunti ma solo in parte e con eccezioni. Quanto al disavanzo, la grande Coalizione potrebbe convenire di dichiarare un pareggio escludendo dal conto gli interessi sul debito corrente. Quanto al debito totale, Berlino potrà ricordare, richiamandosi di fatto a interpretazioni flessibili dei Trattati europei, che il rispetto del tetto del 60 per cento è possibile solo quando la crescita economica lo permette. Quindi "adesso la priorità è da dare alla crescita e all'occupazione", sottolinea Barthle come citato dalla Frankfurter. Notizie interessanti per Roma o Parigi, oltre che per Washington: Merkel, che ha stravinto spostando il suo partito a sinistra sui temi sociali e di parità dei diritti, è pronta a scommettere su strategie di crescita facendo sue le richieste della Spd, come fa da tutto il suo secondo mandato di cancelliera. Le potrebbe risultare più difficile allora chiedere troppo rigore a oltranza ai partner dell'eurozona. Ma via, se la Francia di oggi val meno della

potente, orgogliosa Parigi gaullista d'un tempo, la cancelleria (e non Parigi come nella storica frase) val bene una messa.

"Sempre più poveri, meno acqua e guerre per le risorse": è il futuro con il global warming - Alessio Sgherza

WASHINGTON - La Terra del futuro, a causa del riscaldamento globale causato dall'uomo, sarà un pianeta dove tutti i conflitti e le malattie della modernità saranno "esacerbati". Il che significa fame, povertà, alluvioni, ondate di caldo, siccità, malattie e guerre per le risorse. Non è la trama di un film catastrofista ma la bozza delle conclusioni di un rapporto dell'Intergovernmental Panel on Climate Change (Ippcc) che sarà rilasciato a marzo ma di cui sono finiti online ampi stralci. Il rapporto sottolinea proprio l'uso della parola "esacerbare" per descrivere gli effetti del global warming. Lo studio dell'organizzazione - nata nel 1988 e premio Nobel nel 2007 insieme ad Al Gore - parla anche di un calo deciso del reddito pro-capite delle popolazioni. Il documento - che è solo una bozza su cui i governi discuteranno nei prossimi mesi, prima del rilascio definitivo - è solo l'ultima delle preoccupanti previsioni sul futuro del nostro pianeta. "Già abbiamo visto grandi impatti e grandi conseguenze del riscaldamento globale", spiega all'Ap Chris Field, climatologo della Carnegie Institution e primo autore dello studio: "E ne vedremo altre in futuro". A essere colpite saranno soprattutto le città, che sono gli ambienti più vulnerabili, e i più poveri. "Nel 21esimo secolo - continua il rapporto - l'impatto del riscaldamento globale rallenterà la crescita economica e la riduzione della povertà, eroderà la sicurezza alimentare e darà vita a nuove trappole della povertà. Il cambiamento climatico esacerberà la povertà nei paesi a basso e medio reddito, creando sacche di disuguaglianza nei Paesi più ricchi". Sono sei i 'rischi-chiave' che l'Ippcc prospetta: 1. Vittime per il caldo e per le alluvioni causate dall'innalzamento dei mari. 2. Carestie per l'aumento delle temperature e il cambiamento delle precipitazioni, soprattutto nei Paesi poveri. 3. I contadini e l'agricoltura fallirà per la mancanza di acqua. 4. Danni alle infrastrutture per il clima estremo. 5. Ondate di calore pericolose e mortali. 6. Il collasso di alcuni ecosistemi terrestri e marini. Gli esperti specificano che nessuno di questi drammi è conseguenza esclusiva del riscaldamento globale, ma il global warming li peggiorerà tutti. E la parte sicuramente più controversa del rapporto è quella che collega riscaldamento globale e guerre: "Il global warming aumenta indirettamente i rischi di conflitti violenti sotto forma di guerre civili, violenza tra gruppi e proteste". Un altro studioso, Michael Mann, sempre all'Ap conferma le prospettive: "Da tempo sappiamo che il riscaldamento minaccia salute, terra, cibo e acqua". Di più: il rapporto analizza la situazione e i rischi continente per continente: in Nord America, il rischio maggiore sono i roghi incontrollati, le ondate di calore e le inondazioni. Per Europa Sud America e Asia i danni arriveranno dall'acqua, nel senso di alluvioni e siccità, e dal caldo. Il tutto sarà ancora più grave in Africa, dove il fantasma del futuro potrebbe causare morti di fame e di sete e gravi epidemie. Una nota positiva, forse l'unica, c'è: questo è il peggiore degli scenari possibili, quello in cui l'umanità non faccia nulla per evitarlo. Chris Field spiega: "Non sono disperato perché vedo la differenza tra un mondo in cui non facciamo nulla e uno in cui ci rimbocchiamo le maniche e facciamo qualcosa". Quindi qualcosa si può fare ma ci sono molti dubbi che il mondo stia facendo abbastanza: secondo il rapporto dell'Agenzia internazionale per l'energia, pubblicato a giugno, l'aumento dell'inquinamento per i gas fossili rallenta ma non abbastanza per centrare gli obiettivi e limitare la crescita della temperatura media dell'atmosfera. La concentrazione di Co2 nell'atmosfera è - secondo i dati del Noaa statunitense - al livello record di 400 parti per milione (all'inizio della rivoluzione industriale erano a quota 280) come 3 milioni di anni fa, quando l'homo sapiens non esisteva e il livello dell'acqua era più alto di 30 metri. Trenta metri che vorrebbero dire intere città costiere spazzate via. L'innalzamento dei mari è dovuto allo scioglimento dei ghiacciai, che battono quasi ovunque in ritirata, specialmente nell'Artico dove il pack perde più del 3,5% di superficie ogni dieci anni. E il clima sempre più fuori controllo causa inondazioni e alluvioni continue, nei paesi più poveri come il sud-est asiatico dove i morti si contano ogni anno in decine di migliaia, senza parlare degli sfollati. Nonostante tutto questo, l'Ippcc continua a dircelo: ancora si può fare qualcosa. Ancora.

"Violate le chiavi più segrete del web": controlli su conti correnti e transazioni

Marco Mensurati e Fabio Tonacci

Il lucchetto è spezzato. La sicurezza è finita. L'home banking, gli acquisti online, le comunicazioni riservate, le reti intranet, insomma, tutto ciò che, sulla rete, fino a ieri veniva ritenuto "sicuro", da oggi non lo è più. E' questa la notizia che, coperta dal clamore un po' confuso del datagate, sta rivoluzionando, in queste ore, lo scenario del web. E quindi del pianeta. Il simbolo, il certificato di morte sulle "comunicazioni protette", è il sorriso beffardo di un emoticon: due punti, chiusa parentesi. La faccina è disegnata insolitamente a penna su uno degli ultimi documenti usciti dall'archivio di Edward Snowden, nel quale si spiega con uno schema come la Nsa - National Security Agency - riesca a pescare a piacimento dentro i datacenter di Google e Yahoo. Prism spiegato ai ragazzini, in apparenza. Se non fosse, appunto per quella faccina, e per quello che c'è scritto dopo: "SSL added e removed here!". Il punto esclamativo è più che comprensibile, perché quella frase, tradotta dal linguaggio degli smanettoni all'italiano comune significa che il protocollo di sicurezza SSL, quello che protegge tutte le comuni operazioni "sicure", ad esempio la consultazione del vostro conto corrente online o le informazioni militari della Difesa, è saltato. Non esiste più. Anzi, peggio, esiste ancora, dando all'utente l'illusione di sicurezza, ma può essere agilmente scavalcato. Ma da chi? Ovviamente dalla Nsa, come dimostra il documento. Ma non solo. **IL PRIMO COLPO DI PICCONE.** Santa Barbara, Stati Uniti. Agosto del 2007. Durante la conferenza annuale sulla crittografia, due giovani informatici della Microsoft, Dan Shumow e Niels Ferguson, svegliano tutti dal torpore di quel martedì sera annunciando la possibile esistenza di una back door nell'algoritmo alla base dei protocolli di sicurezza di Internet. Le back door, le porte sul retro, sono l'eldorado degli hacker e delle spie. Si tratta minuscoli e invisibili buchi nei sistemi di sicurezza - appositamente previsti dai programmatori - che consentono l'accesso ai pannelli di controllo dei vari siti. Da lì si può vedere tutto quello che succede su un sito, quindi assumere informazioni specifiche e generiche, dati e metadati. Una back door nel sistema di

Skype o di Gmail permetterebbe a chi ne avesse le chiavi d'accesso di conoscere tutto delle nostre conversazioni. La notizia data quel giorno di Agosto a Santa Barbara dalla coppia Shumrow e Ferguson era dunque una sorta di bomba atomica. Che però non esplose. Non ebbe seguito. Le parole dei due rimasero confinate negli ambienti underground dei cyber-catastrofisti - il settore ne è strapieno - e degli esperti di sicurezza della rete. Sei anni dopo, però, arriva il documento di Snowden, quello con la faccina. Al momento della sua pubblicazione non è freschissimo, a dire il vero: il timbro è del 2010 e tre anni in questo settore sono tempi biblici. E per questo è ancora più inquietante. Nel documento, la Nsa comunica all'agenzia britannica, testualmente, che "Vaste quantità di dati Internet cifrati che fino a ora sono stati messi da parte sono adesso utilizzabili". Secondo i report resi pubblici dalla "talpa", la Nsa è in grado di decriptare il traffico di rete protetto dai protocolli Ssl. Ma non solo, anche un altro protocollo di sicurezza evoluto, il Tls, e il servizio Vpn, sarebbero stati aggirati. Insomma: quel vaticinio apocalittico lanciato nel 2007 dai due esperti di Microsoft, e allora snobbato, è diventato realtà. **IL CROLLO DELLA DIGA.** Esiste una back door. E nulla è più al sicuro. Qui si entra nel tecnico, ma la cosa è meno complessa di quanto "Dual-EC_Drbg", il nome dell'algoritmo che pare essere al centro della partita (si sta indagando anche su un altro, l'RC4), possa far pensare. Il metodo più diffuso per criptare i messaggi si basa su un generatore casuale di numeri, il "Dual" appunto, numeri che vengono poi cifrati mediante algoritmi. Con un'operazione coperta dal segreto durata almeno una decina di anni, con un esborso per i contribuenti americani di circa 250 milioni di dollari, la Nsa ha bucato quel sistema. Non è ancora chiaro se abbia hackerato proprio il generatore di numeri o solo gli algoritmi, ma il risultato più o meno è lo stesso. L'equivalente inglese della Nsa, la Gchq, che da anni stava affrontando lo stesso problema, non è rimasta certo indietro. Nel 2010 faceva sapere ai "cugini-amici" dell'Nsa di essere in grado di decriptare il traffico di 30 prodotti basati sul protocollo VPN e di poter arrivare a 300 nel 2015. Questa volta nessuno ha fatto finta di non vedere. La notizia ha scatenato una marea di reazioni allarmate, perché - se confermata - potrebbe avere conseguenze disastrose per tutti: governi, multinazionali, utenti. Al Nist, il National Institute of Standards and Technology, l'ente che ha approvato quel protocollo di sicurezza basato sul "Dual_EC_Drbg" e ne dovrebbe tutelare l'integrità, sono nel panico. "Non ne sappiamo niente", hanno detto dalla direzione, preoccupata per la crisi di fiducia che la rivelazione di Snowden ha generato. La Rsa Security, la compagnia americana che produce i sistemi di autenticazione delle chiavette token fornite dalle banche per i correntisti online, ha avvertito i suoi clienti di smettere di usare quelle con l'algoritmo con la back door, specificando di non "avere niente a che fare con questa possibile intrusione". E nonostante sia l'agenzia di spionaggio americana, sia i colossi del web, neghino con forza che ciò sia mai avvenuto, la back door permetterebbe di scavalcare il protocollo di sicurezza SSL che protegge il "cloud" di Google, la grande nuvola di bit che contiene le nostre email, i nostri documenti, i file di google maps. Tutto. **INTERNET VA RICOSTRUITO?** Per dirla con le parole di Bruce Schneier, il capo della sicurezza di British Telecom e padre mondiale della crittografia, "il governo statunitense ha tradito Internet, ha minato le basi di un fondamentale contratto sociale". La portata di questa storia ora non sfugge più. Ad oggi non esiste comunicazione sul web che possa più dirsi sicura. Mail, chat, software di messaggistica, telefonate. La crittografia era l'ultima barriera contro la "pesca a strascico" di miliardi e miliardi di dati messa in atto dalla Nsa. "Riesce a decriptare veramente tutto?" - si chiede Matteo Flora, esperto di informatica forense - Non credo. Non ha il passepartout per tutte le "serrature" di protezione inventate dai cyberesperti di sicurezza, altrimenti non chiederebbe formalmente la collaborazione dei vari Facebook, Google, Microsoft e altri. Però ora sappiamo che sta raccogliendo "chiavi" per decrittare, prima o poi le avrà tutte". Ad esempio, la Nsa l'8 agosto scorso non aveva ancora trovato la chiave per scardinare Lavabit, il servizio di posta elettronica criptata su cui si appoggiava Snowden. Piuttosto che fornire al governo americano l'algoritmo, il fondatore Lader Levison ha deciso di chiudere il servizio lo stesso giorno. Come se ne esce? I governi di Brasile, India e Germania stanno pensando a un rimedio anch'esso epocale. E costosissimo. Costruire una rete alternativa, in cui il traffico dei pacchetti di dati rimanga in ambito regionale, che non debba cioè transitare a migliaia di chilometri di distanza nei server posti sul suolo americano. In altre parole, ricostruire Internet.

La Stampa – 3.11.13

La soluzione vera si chiama democrazia – Juan Carlos De Martin

Vecchio contro nuovo, generazione dei «padri» contro quella dei «figli»: una formula che funziona alla meraviglia nei media come in politica. E' quello che devono aver pensato quelli del «Financial Times» quando hanno deciso di enfatizzare le differenze tra Bill Gates e Mark Zuckerberg in materia di priorità sociali. Da una parte il principale esponente della prima generazione di imprenditori digitali, quella del personal computer, il fondatore di Microsoft, 58 anni, secondo uomo più ricco del pianeta. Dall'altra forse il più visibile rappresentante della generazione Web, il fondatore di Facebook, 29 anni, quasi 17 miliardi di dollari di patrimonio personale. Un confronto «padre-figlio» tra miliardari famosi in tutto il mondo: come resistere? Al di là degli aspetti mediatici, però, il tema dello scontro Gates-Zuckerberg è importante. Si tratta, infatti, di decidere come spendere quei miliardi di dollari che i magnati digitali decidono - seguendo una meritoria tradizione anglosassone - di restituire ogni anno alla società. Dedicarli al digitale portando online i cinque miliardi di esseri umani che ancora non lo sono, come vorrebbe fare, per altro in buona compagnia, Zuckerberg? Dedicarli a combattere piaghe devastanti come la malaria, come invece si è impegnato a fare, oltre al resto, Bill Gates con la sua potente fondazione? Sono due modi, radicalmente diversi, di intendere le priorità sociali del nostro tempo: tecnocentrico il primo, più umanista il secondo. Tutti, Gates incluso, concordano che dare Internet a ogni essere umano sia un obiettivo molto importante (a proposito: Mark, per favore ti occupi anche dell'Italia? Da noi quasi una persona su due è ancora offline. Grazie!). Ma ha ragione Gates quando dice che la priorità dovrebbe essere data ai «bisogni umani», ai «bambini che non devono morire», alle persone che hanno bisogno di istruzione. Bisogna insomma avere l'umiltà di mettersi al posto delle persone che si vogliono aiutare e capire che il loro bisogno di acqua potabile, cibo, cure mediche, protezione dalle discriminazioni per motivi sessuali, religiosi o politici vengono in generale molto prima del loro bisogno di smartphone e banda larga. O, in ambito educativo, che viene prima il bisogno di un'aula pulita, un insegnante preparato e di avere 20 alunni invece di 60, e poi - solo poi - il bisogno

di tablet e «app». Tuttavia, nonostante queste differenze, Gates e Zuckerberg (e molti altri come loro) sono in realtà molto simili. Sono, infatti, dei tecnocrati. Per loro conta solo l'organizzazione, l'evidenza scientifica, la logistica. E così non si accorgono del carattere profondamente politico delle loro scelte. È più importante combattere la malaria o la fame nel mondo? È socialmente più utile dare telefoni cellulari alle donne a rischio violenza o carrozzelle ai paralizzati? L'algoritmo per rispondere a queste domande, cari amici digitali, semplicemente non esiste. O meglio, esiste, ma non è quello a cui pensano Gates, Zuckerberg, Page e Bryn. Si chiama democrazia. Imparate a sostenerla e ad apprezzarne la sua saggezza.

Il teatro di ombre - Gianni Riotta

La vicenda dei dati raccolti dall'agenzia americana di intelligence National Security Agency e la reazione dei governi europei nasconde una delicata filigrana. L'immagine in superficie divide la pubblica opinione nella contesa politica, mentre i professionisti più accorti studiano, e si contendono, la filigrana occulta. Curioso paradosso per una crociata sulla trasparenza. Il presidente francese Hollande protesta con Obama sulle scorribande Nsa in Francia, ma solo con pacata sagacia. Hollande sa quel che Bernard Squarcini, ex capo dell'intelligence interna Dcri, dice con candore raro in un uomo dei servizi: «Se i nostri leader si stupiscono per le rivelazioni Nsa vuol dire che non hanno mai letto i rapporti che mandavo loro... tutti sanno che gli alleati cooperano sull'antiterrorismo, ma poi si spiano a vicenda, lo fanno gli americani e lo facciamo noi, dal mercato all'industria, nessuno è fesso». Con realismo il ministro del Commercio Nicole Bricq conferma: «Inutile piagnucolare... piuttosto la Francia migliori» la propria rete di raccolta dati. Distratti dal Teatro di Ombre su sicurezza e dati, non vediamo il vero scontro, indicato dalla Bricq, ed è qui che va invece puntata l'attenzione. Se il Ministero del Tesoro americano, con un attacco di rara violenza, castiga la Merkel e la politica dell'austerità che confinerebbe nella recessione l'Europa, se il presidente dei socialdemocratici tedeschi Sigmar Gabriel minaccia di bloccare il patto di libero scambio Usa-Ue in rappresaglia contro l'intelligence Nsa, è perché i governi, sulle due rive dell'Atlantico, sanno che lo spionaggio continuerà comunque e provano almeno a ricavarne vantaggi sui temi di politica economica in discussione. Mentre l'ex direttore del New York Times Keller e l'ex analista del Guardian Greenwald dibattono di vecchi o nuovi canoni del giornalismo, gli addetti ai lavori studiano la falla aperta dalla politica sfrenata Nsa. La società contemporanea, politica, finanza, economia, commercio, lotta alla criminalità, si basa su un livello accettabile e condiviso di sicurezza della rete. Se mandate una mail, comprate un biglietto del treno, seguite il vostro conto in banca o la carta di credito online, scommettete su un accettabile grado di privacy. Il codice Swift presiede - ad esempio - domestiche o faraoniche transazioni finanziarie. Ai massimi vertici dell'antiterrorismo, alla guida dei satelliti in orbita, nella protezione dei sistemi complessi, la crittografia che tutela la comunicazione online è preziosa e indispensabile: se accessibile ai Cavalieri di Troia di hackers, terroristi, malviventi, spie, mette a rischio ogni passo quotidiano online. Purtroppo questa è - anche se pochissimi ne parlano - la più nefasta conseguenza della bulimia Big Data Nsa. Secondo gli esperti di crittografia Nadia Heninger e Alex Halderman, la Nsa avrebbe chiesto ai programmatori di lasciare «vie d'accesso» nei software di protezione della comunicazione, per permettere con facilità agli agenti Usa di controllarli e deporre «virus» capaci di registrare il traffico dei siti sotto indagine. Heninger e Halderman temono che annacquare gli algoritmi guardiani della privacy e della sicurezza online sia il vero pericolo: una volta aperta la strada per le spie Nsa, essa può essere ripercorsa da chiunque altro. E se il sistema perde di credibilità, cittadini, aziende e istituzioni lo useranno meno e con minore fiducia. Da una generazione, garante della sicurezza digitale è il Nist, National Institute of Standards and Technology, agenzia americana che sovrintende agli standard crittografici accettati poi da governi e aziende. I codici AES, le funzioni SHA-3, la crittografia delle «curve ellittiche» studiata da Koblitz e Miller, sono tra gli algoritmi cui il Nist ha concesso autorevolezza. Purtroppo, secondo la rivista «Foreign Affairs», la Nsa avrebbe chiesto al Nist di indebolire i sistemi di sicurezza approvati, così da permetterle più agevoli intrusioni. Scricchiola così l'intera tecnologia web. Ancor prima delle rivelazioni sulla Nsa dell'ex agente Snowden, i crittografi Dan Bernstein e Tanja Lange sospettavano che gli algoritmi di sicurezza, soprattutto quelli basati sulle «curve ellittiche», fossero stati allentati dal Nist. L'algoritmo «Dual EC DRBG» a curve ellittiche è sotto osservazione già dal 2006, come i sistemi di sicurezza a «numeri random». Secondo Snowden proprio «EC DRBG» è stato indebolito su richiesta Nsa. È l'architrave su cui il web futuro basa l'architettura, se Nist non chiarisce, con franchezza, fino a che punto lo ha crepato, il prezzo da pagare, in termini politici ed economici, sarà gravissimo. Se anche Obama riuscisse - e non sembra sia per ora il caso - a riguadagnare fiducia su Nsa e Nist, come osserva il saggista Misha Glenny, il monopolio del web, dalla nascita gestito in America, emigrerà «in un network confuso, dove le nazioni erigono barriere digitali e i governi alzano il controllo su quello che i cittadini possono, o non possono, fare online». Il web bloccato dai dazi digitali farà rimpiangere la convulsa prateria americana e il controllo online sarà l'esito bizzarro della campagna per la trasparenza. Stavolta però gli Stati Uniti potranno prendersela solo con se stessi. È stato lo Zio Sam a sfiduciare gli algoritmi Nist, complessi ed umili cardini della libertà digitale. Per questo Hollande, saggiamente, tiene i toni bassi: sa che il peggio deve ancora venire e spazzerà via chi oggi si atteggia a cicisbeo.